VITE DEI MEDICI E NATURALISTI CELEBRI

M. CARDINI

Francesco Redi

2

2

M
8643

FIRENZE
TITUTO MICROGRAFICO ITALIANO
EDITORE

MEDICINA ANTICA E MODERNA
BERTOCCHI
LIBRERIA ANTIQUARIA
Strada Maggiore, 70
BOLOGNA
(ITALY)

Bzp (Redi)

22101120390

VITE DEI MEDICI E NATURALISTI CELEBRI

Firenze — ISTITUTO MICROGRAFICO ITALIANO — Editore.

~~BEP (Pedi)~~

Tutti i diritti riservati.

WELLCOME
LIBRARY
General Collection
M
8643
332602

Firenze, 1914 — Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo 33

1. — Ritratto di Francesco Redi

FRANCESCO REDI

« Tollit quidem omnem de te falsae laudationis suspicionem consensus omnium gentium, quo utique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinae, in omni gravitate sapientiae, prudentia, consilio, morum suavitate, integritate animi constantiaque singularis.... » (Bellini, Pref. all' opera *De urinis et pulsibus*).

« *Son magro secco inaridito e strutto*, potrei servir per *Lanternon di gondola...* ».

Così il Redi descrive sè stesso in una lettera a Domenico David, scritta quand'egli avea sessantadue anni [1]). Altrove, scherzando sul suo fisico, scrive ;

« . . . . il freddo m' ha secco il cuoio addosso :
E sembro per appunto un catriosso
D' un tisico cappon spolpato e brollo ;
E magro e secco e allampanato e strutto
Potrei servir per un fanal da nave,
E senza grimaldello e senza chiave
Come uno spirto passerei per tutto » [2]).

---

[1]) La lettera è del 12 Giugno 1688. V. *Opere* di F. Redi. Milano 1811, vol. V, pag. 308.

[2]) F. Redi. *Poesie*. Firenze, Barbèra 1883, pag. 158. I versi eran diretti al marchese Pier Francesco Vitelli.

Ed in uno scherzo dice:

« Al volto macilento, al collo torto,
Ognun mi crederebbe un San Francesco » [1]).

Ma, oltre che nei versi, egli scherza spiritosamente sulla sua scarsa floridezza in molti punti di quelle sue lettere, che ci dipingono così al vero anche il suo ritratto morale. In uno dei consulti afferma infatti di essere il più magro uomo del mondo, « pallido e vizzo come l' inedia »; e, scrivendo verisimilmente in età avanzata a Pier Maria Baldi, dice che nelle pitture di Buffalmacco gli par di riconoscere il suo proprio ritratto, « con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto allampanato, e disteso con un certo colorito di crosta di pane o di pera cotogna cotta in forno e così malinconico che farebbe piagnere qualsisia che avesse voglia di ridere » [2]).

Ma questi autoritratti più o meno scherzevoli ci dipingono solo il lato manchevole del suo fisico, cioè quell'aspetto macilento che realmente egli ebbe — perocchè ei ne parla anche in certi appunti che scrisse per sè stesso —, [3]) e che peraltro l'artista non seppe o non volle riprodurre

---

[1]) Lo scherzo, non autografo, è riportato dall'Imbert in appendice al suo libro « Il Bacco in Toscana di Francesco Redi ».

[2]) F. Redi, *Op.* Ediz. cit., vol. V, pag. 412.

[3]) Essi trovansi nella Bibliot. naz. di Firenze, Cod. Palat. n. 266. Alla data 11 Dicembre 1682, si legge: « .... Eppure io credo di essere il più freddoloso uomo del mondo, come che sono magrissimo e mangio poco e bevo pochissimo vino ».

nella statua collocata, in mezzo a quelle del dotto botanico Pier Antonio Micheli e dell' insigne anatomico Mascagni, nelle logge degli Uffizi [1]). Che se il Redi era magrissimo, avea in compenso una espressione del volto simpatica e denotante intelligenza e decoro, per quanto la serietà dello sguardo che si nota ne' vari ritratti non lasci indovinare quella gaiezza e piacevolezza che, furono sempre una delle più care prerogative del suo carattere [2]).

M. Salmi, dicendo del ritratto del Nostro ch' è nella Biblioteca della Fraternita de' Laici e ch' ei non ritiene, contro la comune opinione, opera del Sustermann, dice che in quella tela l' illustre medico e letterato è dipinto da vecchio, « col portamento eretto, la faccia magra allungata, nella quale la pelle comincia ad avvizzire, l' occhio nero, lo sguardo penetrante, il naso regolare, la bocca piccola. Una parrucca nera scende copiosa sulle spalle; l' abito pure nero di seta è aperto davanti, ove apparisce la bianca sciarpa legata al collo e la sottoveste violetta » [3]).

Il Redi stesso ci fa sapere, nel manoscritto

---

[1]) Ivi la fece inalzare Firenze nel 1854. In Firenze può pur vedersi un grande medaglione in pittura, rappresentante il Redi, nella Biblioteca della Facoltà medica.

[2]) Il Fabroni scrive « Dixisses hominem re, vultu gravem et ferme severum, minime ad jocum fuisse factum ». Vitae italorum etc.; vol. III, pagg. 318-319.

[3]) M. Salmi, *Nota su due ritratti di Fr. Redi esistenti in Arezzo*. Arezzo 1908.

dei suoi ricordi, [1]) come il quadro, che il Salmi invece stima possa esser quello cui il Nostro nel suo diario dice donatogli da P. Dandini pittore [2]), fosse stato posto là dove oggi si trova per pubblico decreto; ed in quel suo manoscritto ci dice pure di un quadro del Sustermann là dove nota che al Dandini avea fatto un regalo di una guantiera d' argento e d' alcuni guanti per una copia del suo ritratto « di mano del sig. Gino Supterman ». Del quale dipinto o, meglio, del come ivi fosse rappresentato il Redi possiamo avere un' idea nel rame che nel suo diario ei nota avere regalato a Monsù Adriano Vlaach e che fu « cavato dal ricordato dipinto » [3]). Questo bronzo si vuole che costituisca il più simigliante tra i varî ritratti, e ci rappresenta il grande aretino più giovine, con la faccia più larga: il che non deve del resto meravigliare, quando si pensi che ancora l' età cadente, i dispiaceri, la malattia sopraggiunta coll' andar degli anni e l' improbo lavoro non avevano forse reso così esageratamente magra la sua figura.

---

[1]) Alla data 15 Sett. 1695. Essi sono contenuti in un codice ch' è nella Biblioteca dei Laici di Arezzo ed ha il n. 299.

[2]) Leggiamo nel Diario come ei stesso avesse comperato « un migliaio d' oro in foglio in tanti librettini » per mandarlo al fratello Giov. Battista ond' ei facesse indorare la cornice che racchiudeva quel ritratto. Il Dandini poi avrebbe fatto — secondo il Salmi — al Redi due ritratti, cioè la copia sopradetta e quello della Fraternita.

[3]) Esso si trova nell'Acc. Petrarca di Arezzo ed ha, sotto la firma « Hadrianus Hallueeh Sculp. 1673 ».

Degli altri ritratti ricorderemo, anche perchè avente quasi carattere officiale, quello che a domanda del Balì Giov. Battista Redi, del nipote Gregorio e di molti ammiratori, fu messo per pubblico decreto nella sala del Consiglio Generale e che lo rappresenta — dice il Salmi — « spirante ancora dalla magra figura un'onda di giovane energia ». E ricorderemo pure, un altro dipinto, esistente in Arezzo alla villa degli Orti, ma di pregio assai inferiore a quello degli altri che sono nella stessa città, e dovuto al pennello del Gabbiani [1]). Menzioneremo infine due ritratti — uno del Bimbacci, l'altro del Marmi —, che il Redi ricorda in una sua lettera al fratello [2]).

Che se il lettore curioso avesse ancor vaghezza di mirare in altri esemplari le sembianze del Nostro — a cui avrà per avventura posta un po' di quell'affezione che gli portiam noi —, sappia che, recandosi ad Arezzo, potrebbe rimirarvi un busto marmoreo nella villa degli Orti, per la quale il Redi stesso l' ordinò a Giambattista Foggini scultore del Granduca; [3]) e di più, nel museo delle città, alcune medaglie, di quelle che Cosimo III fece coniare, ordinandone il disegno

---

[1]) Il Redi in una lettera al fratello lo prega di rimettere il dipinto del Gabbiani alla Villa degli Orti (Cod. Laur. Red. n. 414, lett. 103).

[2]) Lett. cit. nella nota prec. Questi due quadri ei volle che fossero donati, uno al sig. Giannerini, l'altro al fratello Diego. I tre ritratti — com' è detto nella lettera — portavano il nome del pittore « dietro ne' regoli della pittura ».

[3]) Sappiamo dal Redi ch'ei lo pagò quaranta scudi.

a Massimiliano Soldani, pel suo fido archiatro, ed i cui esemplari vennero pubblicati nella edizione veneziana delle opere rediane [1]).

Ed ora che ci siamo più che sufficientemente indugiati nella presentazione del nostro Redi è tempo che diciamo della sua vita. Alla conoscenza della quale giova molto l' abbondantissimo epistolario, sia quello pubblicato, sia quello ancora inedito; chè soltanto di lettere familiari se ne trovano ancora parecchie migliaia che non han veduto la luce nelle biblioteche Nazionale, Marucelliana e Laurenziana di Firenze. Nè minor giovamento porterebbe, se fosse per intiero pubblicato, [2]) quell' insieme di *ricordi particolari* — come li chiama l' autore — in cui per mezzo secolo — dal 1° Luglio 1647 fino al 21 Gennaio 1697, cioè circa un mese e mezzo innanzi alla sua morte — egli segnò notizie d'ogni sorta, da quelle concernenti lo studio a quelle delle più minute spese.

Nacque dunque il Nostro in Arezzo. Ma non può reputarsi giusta la credenza ch'egli vedesse la luce nella villa degli Orti, che a lui

---

[1]) Esse sono riprodotte nel Museo Mazuchelliano e nel primo volume dell' edizione veneta delle opere rediane.

[2]) Alcuni tratti di quei ricordi sono riportati in un opuscolo pubblicato a cura dell'Acc. Petrarca, *Gli autografi del Redi esistenti in Arezzo*. Bellotti, 1885. Il manoscritto consta di 186 carte, e di altre 65 carte ad esse aggiunte.

appartenne, e neppure, come alcuni vollero, in un' altra villetta detta del Poggio. Quanto alla alla prima, un' iscrizione scoperta molti anni or sono dal sig. Donato Giannini [1]), uno dei proprietarî del luogo, afferma essere ivi nato il celebre naturalista. U. Pasqui, avendo diligentemente studiato la questione per incarico della R. Accademia Petrarca di Arezzo, affermò non aver potuto « trovar dati sicuri i quali provassero l' ubicazione di detta casa »: ei concluse peraltro, specialmente in base a ricerche di archivio, che quella casa non potesse essere nè agli Orti nè al Poggio. Al tempo infatti in cui nacque il Nostro il padre suo abitava una casa situata nella contrada « da Manetto a Ser Cambio », la quale trovasi tra il Canto di via de' Redi e il Canto di via Cavour; e pare che quell'edificio ormai non esista più e corrispondesse al luogo in cui oggi è il palazzo Aliotti, che fu ricostruito su vecchie abitazioni poco più di un secolo fa.

Gli Orti e la villa passarono ai Redi assai dopo la nascita di Francesco; e la predetta inscrizione non avrebbe alcun valore, non solo per le due ragioni del non avere i Redi posseduto

[1]) Essa dice:

Il genio una volta libero e sviluppato di Francesco
[Zaverio Redi
nono Balì ed ultimo rampollo della famiglia
ristaurò ed abbellí notevolmente questa villa
dove nacque Francesco Redi suo bisavolo
e fece edificare nel 1815 questo cancello ferrato
aperto al gradevole passeggio dei suoi concittadini.

allora la villa e dell' avere il padre Gregorio abitato in quel tempo un'altra casa, ma perchè la lapide fu composta molto tempo dopo la morte del celebre aretino. D' altra parte, l'abate Angelucci, che dettò quelle parole, restò famoso per la leggerezza con cui seguì le semplici tradizioni, sia per mancanza di spirito critico, sia per compiacere a questa o a quella delle famiglie più eminenti; così che, per citare solo i personaggi più celebri, anche i nomi del Petrarca, dell'Accorsi e del Cesalpino han da giudicarsi, secondo il Salmi, impropriamente segnati là dove, nelle epigrafi, se ne leggono gli elogî [1]).

Nacque il Redi il dì 18 di Febbraio del 1626, e ricevè il battesimo in quello stesso giorno nella chiesa di S. Maria della Pieve. La famiglia era di nobile lignaggio e si era resa illustre, come nota l'abate Salvino Salvini, per solenni ambascerie e importanti magistrature. Uno stemma della famiglia, disegnato a penna dal Redi stesso, può pur vedersi in uno dei codici Laurenziani, in quello che porta il numero 28. Il padre, il dottor Gregorio, fu uomo di carattere oltremodo bisbetico, ma molto colto negli studî medici e così noto come professionista, che talora veniva chiamato per consulti anche in città lontane. Fu archiatro di Ferdinando II,

---

[1]) U. Pasqui, *Sulla casa ove nacque ed ebbe abitazione Francesco Redi*. Arezzo 1885.

come più tardi il figlio suo, e, quantunque ei fosse sempre stato lontano dalla patria — secondochè ci fa sapere il Redi nei suoi *Ricordi* in data del 2 Settembre 1672 —, fu il 27 Agosto di quell'anno eletto gonfaloniere, pel settembre e l'ottobre, della città sua: nella quale occasione ei tornò ad abitare colà, spingendovelo anche il bisogno ch'ei sentiva di riposarsi nella sua vecchiaia; senza che peraltro quel riposo fosse per essere troppo lungo, perocchè due anni dopo egli cessava di vivere.

La madre fu Cecilia dei Ghinci, anch'essa di nobil famiglia aretina. Nulla di preciso sapremmo dire dei rapporti che corsero tra madre e figlio, perchè nulla potremmo dedurre dalle due lettere, che abbiamo a stampa di lui, dirette ad essa nel 1666 e nel 1667; [1]) ma, com'ei fu di carattere mitissimo e affezionato oltremodo a tutta la famiglia, compreso quel bisbeticissimo uomo di suo padre, così è da credere ch'e' portasse sincero affetto anche a colei che gli avea dato la vita. Egli scrive infatti il 5 Febbraio 1666 al fratello Giov. Battista che vive in continue inquietudini per aver saputo ch'essa continuava ad aver la febbre, e si raccomanda « per amor di Dio » che le legga la sua lettera e le dica non essere quello il modo per ottener la guarigione. E sei anni dopo — il 4 Marzo 1670 — egli scrive al padre facendogli sapere che è rimasto sbalordito per la notizia della malattia del fratello Diego e per il persistere del male di sua madre, aggiungendo che ha fatto fare

[1]) Redi, *Op.* vol. VII, pagg. 328, 329.

numerose preghiere per lei. Infine, pochi giorni dopo quella lettera, scrivendo al fratello Giov. Battista, dice, quanto alla morte della madre ch' era allora allora avvenuta: « bisogna pigliarla dalla mano di Dio benedetto »; e, più oltre: « io non trovo altra quiete che conformarmi alla divina volontà ». [1]) Che se alcuno stimasse troppo facilmente essersi egli adattato in quella contingenza al volere divino, pensi essere in lui stato fortissimo il sentimento religioso ed aver egli quindi dalla religione potuto attingere quel conforto, che forse non avrebbe trovato in molte lacrime od in altra qualsivoglia maniera.

Nulla v' ha di notevole per quel che riguarda l' età puerile del Nostro; che peraltro, se non fu un fanciullo prodigioso, ben presto cominciò a distinguersi grandemente negli studî eccellendo sui suoi compagni, ed acquistò stima non solo per le cognizioni scientifiche, ma anche per la perizia nella lingua greca e nella latina, in quel tempo più apprezzate delle nozioni di scienza: tanto è vero che, innanzi ch' ei si stabilisse per sempre in Firenze, fu chiamato a Roma presso il cardinale Colonna a professarvi lettere.

La grammatica e la retorica gli furono insegnate in Firenze dai padri gesuiti, verso i quali ei conservò sempre stima e benevolenza.

---

[1]) Per queste citazioni v. IMBERT, *Francesco Redi, uomo di corte e uomo privato. N. Antologia*, 15 Ott. 1895.

Al qual proposito noteremo come l'istruzione — nè ciò meraviglierà chi conosca la vita sociale del seicento — fosse affidata quasi generalmente ai gesuiti, a uomini, cioè, i quali poterono suscitarsi contro le ire e le antipatie di tanti — sì che alcuno per ira di parte li disse « indocti praceptores et usque ad stomachum superbi » —; poterono anche non sapere educare il carattere della gioventù e adoperare metodi di correzione eccessivamente duri; ma non si può dire, quando si voglia essere giudici sereni, che meritassero la taccia di *indocti*, e dettero anzi uomini di gran valore nel campo del pensiero.

Dopo gli studî compiuti in Firenze passò all'Università di Pisa, dove si dedicò alla filosofia e, secondo che leggesi in varie biografie, alla medicina, ottenendo la laurea in queste discipline nella giovanissima età di 21 anni [1]).

---

[1]) Così leggesi nella biografia premessa all'ed. diamante del Barbèra contenente le poesie di F. Redi. Anche il Belloni nella sua opera *Il seicento* afferma che il Redi si laureò a Pisa in filosofia e medicina avanti di recarsi a Roma nel 1654. Il Freschi (App. alla *Storia della med.* dello Sprengel, edizione di Firenze del 1841, vol. IV, pag. 266), dicendo che giovanissimo ottenne in Pisa la laurea in fil. e med. mostra di credere ch'era già medico quando andò a Roma. Il Carini nel suo volume *L'Arcadia*, riporta la stessa notizia (pag. 157). Il Tiraboschi, che dalle scarse citazioni sembra non aver consultato molte biografie, dice solo che si prese la laurea in filosofia e medicina, senza accennare a Roma (Ediz. di Milano 1833, vol. IV, pag. 486).

EX LIBRIS DI

Certo è ch' ei coltivò in Pisa gli studî letterarî sotto l'eruditissimo Gaudenzio Paganino, ch' egli ricorda già nel 1646 in una delle sue poesie [1]) chiamandolo « mostro di sapere », e rammenta con venerazione nel 1665 in una lettero a Leone Allacci bibliotecario della Vaticana, dicendogli che per mezzo del Paganino, « di gloriosa memoria », ebbe la fortuna di conoscerlo personalmente e ricevette dalla sua bontà «'tante e tante grazie segnalatissime» [2]).

Il Paganino fu dal 1627 lettore di eloquenza nella pisana Università. Ed il Redi amò sinceramente il maestro suo e lo stimò grandemente forse più del giusto, pel vivo ardore ch' egli stesso avea per le lettere e che potea renderlo quindi non sereno giudice dei cultori di esse, o fors' anche pel suo animo oltremodo dedito alla gratitudine. Ho detto più del giusto perchè costui, pure essendo universalmente riconosciuto come fornito di immensa erudizione, sembra fosse uomo di carattere un po'strano e bizzarro, sì che un giocoso poeta secentista, Pier Salvetti — dipintoci da persona del tempo come facetissimo [3]) —, scrisse di lui, certo esagerando come

---

[1]) F. Redi, *Poesie*. Barbèra, 1883, pag. 180.

[2]) Lett. del 10 Maggio 1665 (*Op.* del Redi, vol. VI, pag. 59).

[3]) V. *Rime giocose edite ed inedite di un umorista fiorentino del secolo XVII (Pier Salvetti)* con note illustrative e cenni biografici e critici di Mario Aglietti. Firenze, Bertelli, 1904, pag. 25.

Di Pier Salvetti l'Aglietti scrisse quanto più compiutamente era dato scrivere, notando come questo poeta ingiustamente dimenticato, dovrebb'essere da noi ricor-

portava il suo carattere satirico ed il genere del componimento poetico e fors'anco per certa antipatia contro gli eruditi di professione:

« Qui giace Gaudenzio Paganino
Ch'era pagan di fede uguale al nome;
Era matto in volgar greco e latino.

I quali versi circolarono in Firenze quando vi arrivò la notizia della morte di quel letterato, che avvenne, secondochè nota il Fabroni nella sua *Historia Academiae Pisanae*, nel 1649, essendosi quel dotto uomo dimostrato lodevolmente impavido nell' affrontarla [1]). Comunque sia il Paganino, se potè essere ripreso per la troppa farragine di opere scritte [2]) e per avere senza discernimento ammassato insieme le cose più serie con quelle più leggere od inutili, ebbe certo un grande amore per la cultura, e, intendente com' ei fu di greco e di latino, di arabo, di francese, di spagnuolo — le quali lingue parlava tutte con eguale mirabile speditezza —, potè giustamente apparire un uomo illustre; ed egli dovè inoltre non essere del tutto estraneo a quell' amore per la erudizione — certo in gran parte innato — che si appalesò in seguito nel Redi, e sopra tutto in quella passione delle lingue, che nel Nostro fu veramente meravigliosa.

---

dato anche pel coraggio civile con cui parlò sulle ingiustizie del suo tempo.

[1]) Fabroni, *Historia Ac.* etc. Pisis, 1795, vol. III, pag. 659.

[2]) L' indicazione di tali opere si può trovare nel Niceroni, *Memoires des hommes illustres*, t. XXXI, pagina 108.

E non è picciol merito per un maestro quello di invogliare allo studio gli scolari indicando dello studio il metodo migliore; anzi avrebbe da apparire questa funzione forse più importante che quella del fornir loro più o men grande copia di notizie e cognizioni.

Il Brogiani affermò nel suo *Elogio di Francesco Redi* [1]) ch' egli cominciò ad imparar medicina dopo il suo ritorno da Roma, dov'era stato in Corte dal cardinale Colonna professando le belle lettere. E Vincenzo Antinori, nell' ampio e diligentissimo *Cenno storico* — com'ei lo chiama — che premise alla celebre opera del Magalotti su i *Saggi di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, ci fa sapere che « nelle greche e latine lettere presto avanzato andò lettore di queste in Roma presso il Cardinal Colonna » e là conobbe Raffaello Magiotti, che « forse » destò nel Redi « il *primo concetto* di quella medicina di cui fu padre e che poi si disse toscana » ; ed aggiunge che rimpatriato « si diede alla notomia, alla medicina ed alla storia naturale, a quest' ultimo studio particolarmente incitato da Tommaso Bellucci, che allora professava quella scienza colla botanica » [2]).

---

[1]) *In Pisa, l'anno 1759, Per li fratelli Pizzorini*, nota 1.

[2]) MAGALOTTI, *Saggi* etc. Introduzione pag. 51. I *Saggi* furono per volere di Leopoldo II, ristampati per la terza riunione degli scienziati italiani in Firenze; e in questa edizione furono aggiunte molte esperienze che erano rimaste inedite nelle molte carte dell'Accademia. Il *Cenno* dell' Antinori riuscì una pregevolissima monografia sull' argomento.

Senza tentare di conciliare le diverse affermazioni o discutere quelle che possono parere errate, noteremo come le notizie concernenti i primi anni, anzi la gioventù del Redi, sono, oltre che contradittorie, [1]) assai manchevoli in tutti gli scrittori, che di lui dissero parlando più specialmente dei meriti suoi. Ed a noi importa di affermare che nel Nostro eccellente dovè essere fino dalla sua prima gioventù la cultura delle lettere — pari all' ardore con cui ei dovè coltivarle — se il suo primo officio fu quello di lettore di lingua greca e latina, e quell' incarico ebbe in Roma, cioè fuori della sua Toscana, nella più grande ed importante città d' Italia.

A Roma dunque fu, per comune affermazione, presso il cardinale Colonna, e là ei si sarebbe secondo alcuni [2]) trattenuto cinque anni, cioè fino al 1654; del quale anno per vero abbiam pure una sua lettera mandata da Roma al

---

[1]) Così non pochi negarono che il Nostro avesse preso parte alle esperienze dell'Acc. del Cimento. Buona mèsse di nozioni, atte a colmar lacune ed a correggere errori, si potrebbero trovare nel libro autografo dei *Ricordi* esistente in Arezzo ed in cui sono contenute note della sua vita per lo spazio di 50 anni, e del quale, come si disse, solo alcune parti furono stampate. A me è mancata peraltro l'occasione di consultare direttamente questo scritto, di cui varie parti sono riportate dalla PELLEGRINI nel suo *Saggio* sul Redi.

[2]) Così secondo l' autore della biografia ch' è nella ediz. diam. del Barbèra.

conte Carlo de' Dottori. [1]) La sua partenza per Roma fu il 13 marzo 1650; [2]) ed in data dello stesso mese abbiamo una sua lettera al Dati, in cui il Nostro gli parla de' suoi cari libri. [3]) A Roma infatti la sua passione era quella di « frugare », com' ei dice, intorno alle librerie, provvedendosi a poco a poco delle cose buone ch'ei trovava, com' egli stesso ci dice nella citata lettera al Dati. La Biblioteca Vaticana lo sbalordiva di meraviglia [4]). E la sua passione pei libri doveva seguirlo anche a Napoli, dov' egli avea già fatto conto, essendo in Roma, di recarsi dopo la Pasqua; e dovè fors'anche sconvolgere alcun poco i suoi piani; perocchè, dove egli avea divisato di fare il viaggio per « appagare la *sua* curiosità con la veduta di quel bel paese e degli antichi luoghi a Pozzuoli nominati da Virgilio nel VI dell' Eneida », [5]) ei finì per occuparsi tanto, anche colà, di libri, che dal viaggio tornò sprovvisto di denari ma con grandi provviste librarie.

Ma Roma gli fu pure utilissima perchè lo fece viver vicino a persone, che fecero sorgere od intensificarono in esso quell'amore alle scienze, che doveva renderlo così celebre da poterlo far dire dall'Antinori un uomo « destinato ad essere nella storia naturale propriamente detta quello

---

[1]) In data del 16 Sett. (*Op.* vol. VI, pag. 23).

[2]) Questa data trovasi in una nota dei *Ricordi*. In quella nota è detto che partì da Firenze con « Giulio Pini procaccio ».

[3]) In data del 22 Marzo (*Op.* vol. V, pag. 22).

[4]) Ibidem.

[5]) Lett. al Dati da Roma, già cit.

che il Galileo stato era nella fisica del cielo e della terra ». [1])

Là infatti conobbe Raffaello Magiotti, intrattenendosi con lui intorno agli studî del grande Galileo, non che su cose riguardanti l'anatomia e la medicina. Raffaello Magiotti era toscano [2]) e, trovandosi in Roma per ragioni d' impiego come Antonio Nardi [3]) pure toscano e colà residente per impiego ricevuto, cercava di corroborare con questo la novella filosofia. E del Nardi ebbe pure grande stima il nostro Redi, il quale, scrivendo all' amico suo Castelli, domandava notizie di costoro e chiedeva che cosa facesse « il suo triumvirato », terzo essendo in quella compagnia il Torricelli [4]). Nè al suo amore

---

[1]) L. MAGALOTTI, *Saggi*, Introd, pag. 115.

[2]) Nato in Montevarchi ed appartenente alla scuola di Galileo, si recò a Roma col cardinal Sacchetti e là vi ottenne il posto di scrittore nella Biblioteca vaticana. Fu dottissimo nella matematica come nella medicina e nell' anatomia. Egli promosse, dice l' Antinori (MAGAL. *Saggi*, Intr. pag. 9), la filosofia sperimentale, per quanto glie lo permisero le circostanze, e fece, tra altro, importanti studi sulla meccanica dei liquidi.

[3]) Il Nardi fu di Arezzo ed ebbe grande stima dai contemporanei, compreso il Torricelli, il quale lo disse profondo conoscitore di Archimede, e perciò dava a rivedere i suoi studi geometrici al Nardi ed al Magiotti.

[4]) Il Torricelli, il quale sospirava di essere presentato al Galilei, quando questi volle conoscerlo corse in Toscana; ma non potè godere che per tre mesi della compagnia di lui a causa della morte che colpì quel Grande. Le sue sublimi scoperte furono all' estero fatte conoscere dal suo scolaro ed amico carissimo Michelangelo Ricci.

per la storia naturale, della quale non rimase per lui inesplorato neppure il campo della botanica, dovè essere del tutto estraneo il commercio che egli ebbe con Tommaso Bellucci, che allora appunto attendeva agli studî della botanica.

Così passava il tempo in Roma, alternando i severi studî con le quisquilie accademiche, delle quali non potea certo, dati i tempi e le sue aderenze, del tutto disinteressarsi. E di queste sue men proficue occupazioni ei tien parola nella citata lettera scritta da Roma nel 1650 ed in cui, dopo aver detto di una seduta dell'Accademia degli Umoristi alla quale intervennero molti cardinali e prelati, conclude come le allora esistenti accademie di Firenze potessero stare al loro confronto, anzi, com'è lecito intendere dal tono malizioso con cui parla, dovessero essere a quelle certamente superiori. Nel qual giudizio è opportuno notare come forse egli dovesse prendersi bonariamente giuoco delle accademie in genere, se pure quel confronto ei non lo instituisce con un certo orgoglio per la sua Firenze, sede preferita della miglior cultura nel XVII secolo.

Tornato dunque da Roma ei si dava a coltivare, oltre alle lettere, gli studî delle scienze mediche e naturali. E se nella medicina ei progredì grandemente, una parte del merito dobbiamo darla a Don Famiano Michielini, professore nella Università di Pisa [1]). Per vero quel

[1]) Fin dal 1635 ei cominciò a leggere in Pisa per incarico dei Medici — leggendovi peraltro dapprima ma-

dotto uomo, entrando a servizio dei Medici nel 1635, ebbe la cattedra di matematica in Pisa, dove ei rimase certamente fin verso il 1659, se pure non vi tornò più tardi per qualche tempo; e se di lui poca fu la fama in questo ramo del sapere umano, lo si deve anche al fatto che — come notava il conte Magalotti annunziando la morte sua a Ottavio Falconieri — la maggior parte delle sue invenzioni se ne andaron con lui, non avendo egli affidato alla penna cosa veruna. L'opera sua più importante è quella *Della direzione de' fiumi*, che, tardando egli a pubblicarla, fu da esso, per ordine del principe Leopoldo] consegnata al Borelli e vide la luce nel 1664.

Ma ei coltivò anche ed esercitò zelantemente la medicina, giovando certo alla mente del suo scolare Redi per l' unione ch' egli volle dei severi e precisi studî delle matematiche colla medicina. La quale unione ei curò anzi così zelantemente, che, per le grandi lodi da lui tribuite alla medicina statica del Santorio e perchè riscontrava spesso sulla stadera il peso del suo corpo, fu dagli scolari appellato in ischerzo il padre Staderone. Nè a questa irrisione degli scolari e, in parte anche, del pubblico dovè essere estraneo certo rimedio da lui preconizzato contro le febbri terzane e le continue, e per cui

---

tematiche — e vi insegnò fino a circa il 1659; anno in cui lo troviamo a Patti in Sicilia. Dipoi lesse forse ancora in Pisa, per quanto gli ultimi anni della sua vita (ei si spense nel 1665 secondo il calendario fiorentino, nel 1666 secondo quello comune d'Italia) egli li passasse in Firenze.

gli fu data dal principe Leopoldo onorevole ricompensa, [1]) ma che sembrò troppo semplice in un secolo in cui non piaceva se non ciò che poteva colpire i sensi e l' immaginazione: che se la semplicità terapeutica del Redi potè piacere, ciò fu pel modo con cui egli seppe presentarla, e pe' benefici effetti che realmente ei ritraeva dal suo semplice medicare, inteso a secondare o per lo meno a non intralciare l' opera benefica della natura. Ad ogni modo di lui potè scrivere l'Antinori che « raccomandando al Redi le opere del Santorio rese lo stesso servizio alla medicina che avea reso alle scienze tutte Ostilio Ricci da Fermo, regalando al Galileo le opere di Archimede » [2]).

In mezzo agli studî delle lettere e delle scienze il Nostro trovava pur tempo per darsi ad apprendere le lingue moderne. Il Nomi nel suo poema eroicomico *Il Catorcio d'Anghiari*, così scriveva di lui: [3])

Del toscano linguaggio, del latino,
Del greco, del francese, dell' ispano
Egli è maestro; intende il saracino
Il tedesco, l' inglese, l' indïano,
Eppur quante fe esperienze
di sua mano!

[1]) Nocque anche al Michielini la disgrazia in cui cadde presso i Medici per aver egli lasciato l'abito religioso; al che devesi attribuire il fatto che la sua opera maggiore fu affidata per la pubblicazione al Borelli, secondo che di sopra si è detto.

[2]) MAGALOTTI, *Saggi*, etc. Introd. pag. 81.

[3]) C. XII, St. 27.

Quanto al francese, il Redi nota nei *Ricordi* ch' ei cominciò ad impararlo da Monsù Martino, col quale lo studiò dal 24 gennaio del 1648 fino al 24 aprile di quello stesso anno. E quasi subito dopo si dava allo spagnuolo, studiandolo con Don Baldassarre Egidio per lo spazio di quattro mesi. Il tedesco dovè studiarlo, come prova un abbozzo di grammatica manoscritto che è nella Marucelliana di Firenze; ma non lo coltivò forse con soverchio zelo, a giudicare almeno dal fatto che poche tracce di questa lingua noi troviamo nelle sue opere. Ed anche l' inglese dovè possederlo poco se in una lettera egli dimostra di non sapere tradurre da sè una lettera scritta in quell' idioma. [1]) Invece il francese coltivò sempre volentieri, studiando anche il provenzale ed arrivando a buttar giù una grammatica in questa lingua. Prima del 1661 lo vediamo applicarsi all' arabo, che dopo la guerra contro i turchi era venuto di moda in Toscana; e così bene dovè apprenderlo che nel novembre 1666 scriveva al Menagio di maneggiare la lingua araba come un mussulmano.

Ma intanto ei non tralasciava le lingue classiche; e queste con maggior lena studiò quando ebbe da lavorare intorno al vocabolario della Crusca. Anzi noi possediamo di lui un vocabolario greco, che esiste manoscritto nella Marucelliana e che ci dice della sua perizia del greco, perizia che del resto resulta anche da chi scorra appena le note al Bacco in Toscana.

Ma, non bastandogli la cultura letteraria e

---

[1]) Redi, *Op.* vol. VII. pag. 65.

scientifica, egli poco dopo la laurea impara disegno a penna e prospettiva da Remigio Cantagallina maestro dei paggi del Granduca; [1]) e lo stemma della famiglia, disegnato verisimilmente dal Redi stesso su di un codice, ci dice come egli avesse acquistato anche in quest'arte una certa perizia.

Di altre lingue non ci risulta ch'ei sapesse; ma le già dette ci sembrano sufficienti; ed è già gran ventura che troppo non approfondisse lo studio di quelle, riserbando invece la sua mente al nativo idioma, ch' ei maneggiò veramente con arte da gran maestro.

Intanto egli andava sempre più esercitando quella sua passione pei libri, per la quale diceva in una lettera del 1670 a Leopoldo, allora cardinale, che la sua anima era per andare in perdizione, la sua tentazione pei libri essendo peggior di quella che Adamo dicesi provasse pel frutto proibito. [2])

Sopra tutto le lettere al Magliabechi ed il libro dei *Ricordi* ci offrono un prezioso materiale di notizie bibliografiche e di quella sua bibliofilia, che lo spingeva a viaggiare per trovar libri, o per lo meno mutava in librarie peregrinazioni i viaggi intrapresi ad altri scopi. Così viaggiando nel 1653 col cardinal Facchinetti per

---

[1]) Nota segnata nei *Ricordi* in data del 20 Maggio 1648.

[2]) Redi, *Op.* vol. VI, pag. 338.

visitar Bologna, Venezia e Padova, andava ammassando libri in modo da raccoglierne « una balletta, tra vecchi e nuovi »: ed ai libri a stampa aggiungeva quanti manoscritti pregevoli gli fosse dato trovare.

Noi non toccheremo la questione, dal 1874 ad oggi dibattuta ed a cui prese parte il senatore Isidoro Del Lungo, della reale esistenza cioè o meno di codici citati dal Redi. Che la questione, suscitata — manco a dirlo — da un tedesco, lo Scheffer, ci porterebbe a cercare, in luogo di più o meno ragionevoli ipotesi, prove chiaramente dimostrative prima di ammettere che una non lieve pecca abbia turbato la limpidezza di quella figura di uomo di studio, infaticabile nelle ricerche e nel migliorare con le letture la propria cultura; di un uomo, il quale se fu da alcuni detto il Varrone toscano[1]), un elogio ci pare avere sommamente meritato e forse il più simpatico tra tutti, quello di « re dei galantuomini », col quale A. M. Salvini si rivolgeva al Nostro, in un capitolo a lui indirizzato.

Che se si dovesse giudicare sol per criterî di analogia, cioè tenendo conto non solo della bontà ed onestà e serietà in genere del Redi, ma anche della sua onestà scientifica, sarebbe difficile ammettere aver egli saputo peccare letterariamente, in un campo cioè in cui dimostrò tanto amore, mentre dimostrò una così grande scrupolosità ed una onestà così indiscussa nel campo delle scienze, che pure amò di eguale

---

[1]) *Elogio di F. Redi*, Firenze 1781, pag. 116.

amore ed in cui quindi egli avrebbe potuto provar la tentazione di abbellirsi con poca o punta spesa. La quale onestà scientifica ei dimostrò tra altro col fatto che, aiutato da alcuni dotti in non pochi sperimenti, fu pronto a ricordar costoro con onore, sì che quelli che con lui lavorarono vollero, meglio che discepoli, essere chiamati i suoi compagni di fatica.

In altri grandi per vero noi troviamo una intensa passione pei libri: Cicerone si raccomandava ad Attico che a nessuno cedesse la sua libreria, cui egli avea destinato i suoi risparmi — *omnes vindemiolas* — per appagare nella vecchiaia quella sua grande passione. Carducci tra i moderni, leggesi che si mostrasse infantilmente felice ogni qualvolta poteva acquistare un qualche libro che a lui interessasse. Ma la passione del Redi non sembra essere stata inferiore a quella di niun altro. Egli trattiene più che può i manoscritti imprestatigli, talchè il Borelli chiama la sua libreria « il pozzo di S. Patrizio » [1]). E con che gioia mostra di gradir la profferta di un antico esemplare degli Inni di Teocrito! [2]). Ripete che l'accetta per ben tre volte; e per quanto, quando egli è concitato, ripeta abitualmente parole od espressioni, ciononostante, anzi per questa sua abitudine di far trasparire così chiaramente la sua interna commozione, quel modo di esprimersi ci dice già da

---

[1]) Lettera del Borelli ad A. Magliabechi in data del 21 Dicembre 1665 (citata dalla Pellegrini).

[2]) Lettera del 4 Febbraio 1660. Redi, *Op.* vol. V, pag. 45.

solo il suo grande amore ai libri, suoi cari maestri e fidi amici. [1])

Per tal modo andavano sempre aumentando la sua cultura [2]) e la sua erudizione; quella erudizione di cui possono dar prova le stesse sue lettere, come — per citarne solo alcune — quelle in cui, richiestone, dà al Menagio ragguagli intorno alla nummismatica, nella quale egli fu assai perito, [3]) e l' altra in cui parla dell' inventore degli occhiali [4]) — da non confondersi con quella diretta al Falconieri —, e quella in cui, a domanda del Benvenuti, gli dà notizia « intorno a' mezzi cavalieri de'nostri antichi ». [5])

Così egli era sempre consultato per le più disparate notizie, e tutti potea contentare in grazia non solo della sua cultura e della sua

---

[1]) Tra i tanti manoscritti ei raccolse quello originale della vita del Cellini (O. Bacci, introd. all' edizione critica della *Vita del Cellini*). Per altri testi a penna da lui posseduti v. E. Rostagno, *La Bibbia di F. R.* in *Riv. delle Bibliot.* VI, pag. 95, e la pref. del Vandelli ai *Reali di Francia*, vol. II, Bologna Romagnoli 1892, pagg. XXIII e segg. Oltre ad un manoscritto degli *Idilli di Teocrito* ricorderemo le *Novelle* del Pecorone (Lett. del 10 Luglio 1674, *Op.* vol. V, pag. 92), le *Opere di Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo* (Lett. senza data, *Op.* vol. V, pag. 93).

[2]) Egli apprese anche l' arte musicale.

[3]) Lett. del 19 Luglio 1671 (*Op.* vol. V, pag. 77).

[4]) Lett. dell'8 Nov. 1673 (*Op.* vol. V, pag. 82).

[5]) Lett. del 22 Aprile 1687 (*Op.* vol. V. pag. 237).

somma cortesia, ma anche della sua attività, che fu veramente meravigliosa.

Egli è ben vero che talvolta parla di vita infingarda che conduce o vuol condurre. Così in una lettera [1]) — in cui manca la data e l' indirizzo — egli loda al cielo un bene « che veramente è bonaccione da dargli dell' Eccellenza. E questo bene — ei continua — si è una dolce, saporita, sbracata e tranquillaccia infingardaggine, la quale e di giorno e di notte *gli* va bucinando e pispigliando nel buco delle orecchie che chi ama di durar fatica in questo mondo e di scalmanarsi a vanvera, corre rischio di perdere la sanità e, quel che più importa, di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli, o, come dice il vecchio proverbio, a Patrasso ». In conseguenza di che egli afferma di sè stesso: « io son divenuto un solennissimo perdigiorno, me ne sto perpetuamente colle mani in mano o al più al più alla cintola, e mi borio di essere il maniato ritratto di Don Agiato da caval di riposo, o veramente di quei venerandi Panciacceri,

Che non fero altro mai fin dalle fasce
Ch' appuntellar co' polsi le ganasce.

Ma, se ben riguardiamo, egli parla della dolcezza del riposo dopo un male lungo, di cui avea sofferto probabilmente in seguito a soverchia fatica; e di più quel bene ci è da lui descritto come qualcosa a lui per l' innanzi sconosciuto e quindi, perchè ignoto, dolce di per

---

[1]) Redi, *Op.* vol. V, pag. 208.

sè stesso. E realmente chi ha provato che cos'è il lavorare di seguito e accanitamente per un tempo soverchio, non può non avere avuto, per reazione, almeno uno di quei periodi, sia pur passeggeri, di ripienezza e quasi di nausea dei libri diletti o dei lavori che più piacquero, periodi di sazietà cui ben tosto segue l'amore per quello che prima ci attraeva. Ma poi chi non scorgerebbe in quelle esagerate espressioni una esagerazione del sentimento, e non vedrebbe nel Redi l' innamorato, il quale delle angustie, che pur ebbero la loro irresistibile dolcezza, parla come di cosa ch' ei non vuol più sperimentare dopo aver provato l'apparente gioia del sentirsi momentaneamente il cuore libero da ogni cura, mentre ben tosto l' amore lo trascinerà ancora in quel turbinìo di emozioni, miste di letizia e di pena, in cui forse sta la vera vita non volgare? Ma poi quel « lasciando le burle », ch'egli aggiunge per passare a scusarsi della sua pigrizia nello scrivere all' amico, non toglie forse la massima parte alla verità di quelle straordinarie affermazioni?

Ciò abbiam voluto notare perchè chi leggesse superficialmente quella lettera potrebbe d' un tratto farsi del Nostro un concetto troppo diverso dal vero. Vedasi infatti come, anche recandosi nelle varie ville de' Medici insieme con loro, ei non tralasci mai gli studî letterari nè quelli di storia naturale; a' quali ultimi anzi quella vita di campagna e di caccia gli porgea più favorevoli occasioni in quegli *otia*, in cui il Nostro, a mo' degli antichi romani, tralasciando gli ordinari *negotia* — per dirla con la sua parola — potea dedicarsi con fervore agli studî od

alle occupazioni predilette, e seguire piuttosto la fantasia che una mèta precisa, ossia un lavoro determinato e metodico e perciò spesso più o meno esauriente. Si aprano infatti i volumi del suo epistolario, e si vedrà com' egli, lontano da Firenze, non si ristia mai dal dar consigli o chiarimenti letterarî, dal riferire sperimenti o anche dallo scrivere consulti medici. È in Pisa, e fornisce volentieri notizie erudite a Carlo Dati [1]; da Pisa manda consulti medici [2]; alla Corte a Cerreto Guidi fa anche ricerche sui polmoni degli uccelli, sulla puzzola [3] e sui polmoni dei pesci [4]; dall'Ambrogiana manda consulti medici [5], e là esercita le sue ricerche sulla anatomia del cigno e sulla funzione dei polmoni [6]. Quanto poi alle cacce, a parte l' utile che a lui scienziato esse fornirono, egli stesso dichiara che talvolta durante quelle — ad esempio nelle campagne di Cerreto e dell' Ambrogiana — fa la vita da cacciatore e non da letterato : con che è dimostrato com' ei stesso si

---

[1]) Lett. del 5 Marzo 1673 (*Op.* vol. V, pag. 84).

[2]) Lett. al Viviani in data del 9 Febbr. 1678 (*Op.* vol. V, pag. 118); Lett. al dott. Giovanni Neri in data del 17 Febbraio 1687 (*Op.* vol. V, pag. 255); a N. N., in data del 2 Febbr. 1695.

[3]) Al dott. Iacopo Del Lapo — scritta a nome di P. Alessandro Fregosi — in data del 6 Dic. 1682 (*Op.* vol. V, pag. 151).

[4]) Allo stesso, in data del 9 Dic. 1682 (*Op.* vol. V, pag. 156).

[5]) Lett. al dottor Neri, senza data (*Op.* vol. V, pag. 264).

[6]) Al dott. Del Lapo — a nome del Fregosi — in data del 31 Dec. 1682 (*Op.* vol. V, pag. 168).

sentisse per lo meno egualmente uomo di lettere che di scienza.[1]) E quelle cacce dovevano essere bene attraenti e fruttuose; chè a Pisa nel 1685 se ne facevano « ogni giorno con morte numerosissima ed incredibile di cervi, daini e cinghiali »[2]); e in autunno ei racconta che in una sola caccia « in meno di due ore si ammazzarono quarantotto bellissimi daini, de' quali otto ne ammazzò la serenissima principessa Anna »[3]).

Egli amava dunque anche gli onesti svaghi. Ed amava pure la buona tavola ed il buon vino, segnatamente i vini dolci che erano allora di moda, ad esempio la Verdea ed alcuni altri, celebrati nel Ditirambo. Ond'ei potè scrivere in uno degli scherzi in parte riportato;

Al volto macilento, al collo torto
Ognun mi crederebbe un San Francesco,
Ma se col fiasco mi vedesse accanto
S' accorgerebbe aver creduto il torto.

Il che per vero parrebbe fare a' cozzi con quanto afferma in una nota dei *Ricordi* — in data dell' 11 Dicembre 1682 — in cui dice di mangiar poco e di ber pochissimo vino: della qual cosa ei parla come di un' abitudine contratta per lo meno da qualche tempo[4]). Ma egli

---

[1]) Cfr. Lett. al padre P. Eschinardi in data del 15 Dec. 1682 (*Op.* vol. V, pag. 158).

[2]) Lett. al dott. Rossetti, in data del 31 Genn. 1685 (*Op.* vol. V, pag. 227).

[3]) Lett. al dott. G. Zambeccari in data del 23 Settembre 1689 (vol. V, pag. 369).

[4]) « Eppure — ei nota — io credo di essere il più freddoloso uomo del mondo, come che sono magrissimo

è che senza dubbio scherzò ed esagerò poetando e nella vecchiaia dovè farsi piuttosto parco; chè non potè essere troppo servo della gola chi stigmatizzò il lusso della tavola proprio di quel tempo, com' ei faceva scrivendo al suo scolaro ed amico G. Del Papa [1]).

Ma sopra tutto ei volle ritrovare la letizia in sè stesso e nell' onesto e decente spasso dello studio letterario e scientifico. E questa festosità, che si nota in tutte le manifestazioni letterarie e poetiche, fa piacere ancora, a distanza di circa due secoli e mezzo, i suoi versi minori, nei quali essa si accompagna bellamente, come nota l'Imbert, ad uno stile facile e piano, mentre il più delle poesie burlesche o satiriche sogliono cogli anni perdere quell' interesse che poterono avere pei contemporanei.

E il Redi, quasi ricordasse l'oraziano « Quid vetat dicere verum videns? », e persuaso che la serietà non è la musoneria e che un difetto antipatico degli uomini di studio o di pensiero è quella loro esagerata sostenutezza che fa cascar le cose dall' alto, amava sempre scherzare con tutti; laonde in una lettera, già citata, al D.r Iacopo Del Lapo, a nome di P. A. Fregosi [2]), dopo le spiegazioni sul fetore della puzzola, si aggiunge: « e lo crede ancora il signor Redi, se

---

e mangio poco e bevo pochissimo vino. Anzi questa mattina a desinare non ho bevuto vino, ma ho bevuto a tutto pasto acqua cedrata ».

[1]) In data del 10 Maggio 1687 (*Op.* vol. V, pagina 259).

[2]) In data 6 Decembre 1682.

però al suo solito non burla e non mette al suo solito in ischerzo ed in beffe le ciurmerie della medicina ».

Tornando dunque alle occupazioni del Redi, egli aumentava la sua cultura non solo leggendo e studiando nel gran libro della natura, ma anche mercè il commercio cogli uomini più eminenti.

De' quali è da ricordare primo di tutti il celebre Magliabechi, che i contemporanei ed i posteri bollarono del titolo di maligno, e a cui forse nocque anche lo strano genere di vita che egli volle sempre condurre e pel quale si trasse addosso lo scherno e lo sprezzo di quanti lo avvicinarono. Cotesto curiosissimo tipo di dotto fu di pochi anni più giovine del Redi e fino a quarant'anni aveva fatto l'orologiaio. Ma dopo il 1673, abbandonata la bottega, si dette tutto allo studio, pel quale fin da giovanissimo avea mostrato la più grande passione. Suo maestro fu Michele Ermini bibliotecario del principe Leopoldo. Cosimo III gli affidò la direzione della sua biblioteca privata e volle che ei potesse profittare anche del materiale di studio raccolto nella Laurenziana. E così egli passò il rimanente della sua lunga vita [1]) non assentandosi mai da Firenze, non uscendo mai di casa se non al mattino pei doveri del suo officio, e vivendosene sempre in mezzo ai suoi libri, che teneva

[1]) Nato il 28 Ott. 1633 morì il 27 Giugno 1714.

ammucchiati per tutto — sui mobili e financo per le scale — ed in un disordine tale, che spesso per prenderne uno ei doveva sollevarlo di sotto a centinaia di altri volumi, secondo che egli stesso scriveva in una sua lettera al Fontanini [1]). Di memoria prodigiosa, citava a mente l'autore, l'edizione e talvolta la pagina e le parole stesse che ad un dato argomento si riferivano; senza che peraltro abusasse di questa sua memoria, essendo anzi accortissimo nel ricordare ad altri i passi degli autori, ch' egli avea sempre l'abitudine di riscontrare.

Deforme di fisico, egli era anche misantropo a tal segno che visse solissimo al par di Diogene, non accendendo mai fuoco e cibandosi solo di salumi e di frutta. Non cambiava mai abiti; e, coperto di un mantellaccio, di quello facea pure uso come di coperta da notte; chè, sol per poche ore abbandonando i libri, si buttava il più delle volte sul letto vestito. Costretto con gentile violenza dal gran principe Ferdinando ad abitare in palazzo Pitti, dopo qualche mese scappò di là lasciando fin anco i libri ivi trasferiti. In casa riceveva, ma non tutti; chè da un buco della porta egli squadrava chi andava da lui, e, se il visitatore non gli andava a genio, non apriva neppure la porta, come apprendiamo anche da una scherzosa lettera dal Noris indirizzatagli e riportata dal Tiraboschi: e ciò faceva in generale coi forestieri. Cortese nel fornir notizie e brutalmente franco nel riprendere in altri ciò che a lui paresse de-

---

[1]) Lett. a mons. Fontanini, pag. 246.

gno di biasimo, non è a meravigliare se riuscisse a tutti inviso e se, lui vivente, si spargesse in Firenze una satira che molto gli spiacque. Anzi per le tante inimicizie ei pensò perfino di allontanarsi dalla città; ciò che peraltro non fece. Ciò nonostante ebbe da re e principi grandi onori, sì che Luigi XIV pregava sempre i dotti, che in Firenze si recassero, di volere salutare il Magliabechi; e gli eruditi di tutta Europa ebber per lui la più sconfinata considerazione [1]).

Del Redi abbiamo molte lettere al Magliabechi, brevi, men cerimoniose delle altre, come si conveniva all' uomo, aborrente da ogni raffinatezza, cui esse venivano indirizzate. Egli dovea mordere il freno dell' inchinarsi al Magliabechi per la passione dei libri e per la necessità di ricorrere a quel pozzo di erudizione. Ora era un libro di scienza antica che gli occorreva, come la *Zootomia Democritea* di M. A. Severino, ora erano altre indicazioni bibliografiche, o un acquisto di libri, magari per la granduchessa Vittoria. E in compenso di tali richieste, fosse gratitudine o piccola politica, il Redi gli inviava qualche piccolo dono, come un saggio di vin rosso — mandatogli insieme con un saggio di greco — o di altro vino o magari di pane [2]).

---

[1]) Il MABILLON, che ben lo conobbe, disse di lui: « Is enim ea praeditus est sagacitate nihil ut ipsum lateat, ea memoria ut omnes libros habeat in numero, ipse museum ambulans et viva quaedam bibliotheca (TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. Milano 1833, vol. IV, pag. 398).

[2]) Lett. dell' 11 Febbr. 1663 (*Op.* vol. VII, pag. 229); lett. senza data (*Op.* vol. VII, pag. 244).

Talvolta gli scrive familiarmente dandogli del « Sig. Antonio », oppure con franchezza gli espone il suo parere non troppo entusiasta su di un sonetto, che il Magliabechi — tutti allora volean piccarsi di poesia — gli avea inviato. Egli arrivò perfino a scrivergli che sperava, prima di morire, di poterlo abbracciare.

Ad ogni modo il Nostro volle pur egli esercitare la sua vena poetica alle spalle del cinico erudito; e dei quattro sonetti che trovansi in un codice marucelliano [1]) uno ne riportiamo, anche per mostrare come il Redi sapesse trattare quella satira dalla quale fu abitualmente alieno, ed avesse quindi, egli che fu sempre così gentile e corretto nella forma, sentimenti più vivi di quelli che dalle sue prose o poesie possono trasparire. Ecco il sonetto:

« Se vuoi fare un ritratto al naturale
Della maledicenza o dell' invidia
O pur di un malvoler, d' una perfidia,
Fa stare il Magliabechi al naturale
E discoprilo tutto quanto e quale
Appunto egli è con quanto in lui s'annidia
Superbia e lorda al ben oprare accidia,
E farai un guadagno madornale.
Di questo quadro ogni briccon la copia
Vorrà per appiccarla all'altarino
E accenderavvi lumicini in copia;
Lo vorrà Zoilo Momo e in un Pasquino
E infin tener vorrallo in casa propria
Quella lingnaccia di Pietro Aretino ».

Il qual sonetto, come quello che parve all' autore stesso un po' troppo « satiricotto », non

---

[1]) *Cod. Red.* n. 24, alle c. 21, 85, 87, 122.

ebbe il Redi coraggio di mandarlo per intiero al Magalotti; anzi ne abbruciò la copia, perchè non voleva che il suo «padre confessore» gli facesse una solenne «bravata» e gli desse qualche pubblica penitenza[1]). Del resto il Magliabechi non si mostrò certo benevolo verso il Nostro, di cui invidiava più che non misconoscesse il valore; nè mai gli prodigò di quegli elogi, che al Redi solean piovere da tutte le parti e che a lui riuscivano sempre graditi.

Che se ad alcuno paresse esserci noi intrattenuti di soverchio sul Magliabechi, pensi che quell'uomo fu realmente un miracolo di erudizione e quasi il centro attorno a cui si svolgeva la cultura contemporanea, e che egli impersonò, quasi diremmo, in sè la bibliofilia del tempo e fu quindi la fonte a cui attinse tanto il grande letterato e medico aretino. Al che ha da aggiungersi che, anche pel suo incarico ufficiale a Corte, ei si trovò ad avere per lunghi anni contatto col Redi o per lo meno a vivere nella sua stessa orbita.

Abbiamo detto della biblioteca rediana e di quella dei Medici. La qual cosa ci porta a notare come Firenze era da tutti riconosciuta quale città di gente di spirito e di merito, e anche la più letterata tra le altre d'Italia. Accenneremo altrove alle accademie. E qui noteremo come

---

[1]) Lett. al Magalotti in data del 24 Nov. 1679 (*Op.* vol. VII, pag. 57).

abbondassero le biblioteche pubbliche e private [1]). Tra le quali sono degne di menzione quella del principe Leopoldo — che faceva venir libri da tutte le parti del mondo —, quella di Cosimo III, cui abbiam di sopra accennato, quella del Magliabechi [2]), infine la libreria rediana. Sulle librerie fiorentine son degli appunti del Magliabechi, che appena appena fe' un cenno, nel suo scritto, di quella del Nostro [3]). Ma sopra tutto splendida, perchè accresciuta assai fin dal secolo precedente, era quella Mediceo-Laurenziana, i cui codici vollero i Medici che potessero essere consultati da tutti gli eruditi. Ricorderemo anche, tra le altre biblioteche, quella del Marucelli e la Riccardiana. Sono inoltre dal Mabillon [4]) rammentate quella di S. M. Novella de' Domenicani, della Nunciata de' Servi di Maria, di S. Croce de' Minori conventuali — i cui codici passarono poi nella Laurenziana —, della Badia fiorentina, de' Ca-

---

[1]) Anche nel resto d'Italia le biblioteche, potenti centri e focolai di studio, aumentarono di numero in questo secolo, potendo la sola biblioteca fondata dal Cardinal Borromeo bastare a formare il vanto di un secolo (Belloni. *Il Seicento*, pag. 19-20).

[2]) Come pubblica biblioteca la Magliabechiana fu aperta nel 1747. Il Magliabechi morendo aveva lasciato alla città la sua libreria. La Magliabechiana ai primi del passato secolo era già triplicata, sì che contava già 100000 volumi (Lastri, *L' osservatore fior.* Firenze 1821, vol. VI, pag. 51).

[3]) Gli appunti manoscritti del Magliabechi si conservano nella Nazionale di Firenze.

[4]) V. *Iter. italic.* (citato dal Tiraboschi).

sinesi; e inoltre quelle di Fiesole de' Canonici regolari, di S. Marco de'Domenicani della stretta osservanza, e la biblioteca del canonico Strozzi e quella di S. Spirito degli Agostiniani e quella — ricordata dal Montfaucon — di S. Maria degli Angioli de' Camaldolesi [1]).

Vedasi adunque quanta messe di studio fosse in Firenze pel Redi e come, quindi, anche per questo lato dovè questa città essergli cara quale una seconda patria. Al Nostro inoltre, per la sua passione alla nummismatica e alla archeologia potè essere utile la Galleria, al cui ingrandimento tanto zelo adoperò sopratutto il principe Leopoldo; non che il Museo Gaddi, ricco di medaglie, di statue, di monumenti antichi, sì che dopo quello de' Medici non ve ne erano di più ricchi in Toscana.

A' mezzi di studio per le scienze accenneremo parlando de' rapporti del Redi colla Corte medicea.

Nè dopo aver parlato de' mezzi di studio sarebbe opportuno tacere del tutto di que'contemporanei, che, per mezzo della loro corrispondenza epistolare o della consuetudine ch' ebber con lui o pe' loro studî, potevano più o meno giovargli, o le cui vicende comunque si intrecciarono a quelle della vita del Nostro. E di questi, che son falange, alcuni furono veri e proprî letterati, altri scienziati, altri, pur es-

---

[1]) Tiraboschi, *Op. cit.* vol. IV, pag. 400.

sendo appellati letterati, lo furono nel senso in cui allora s' intendeva questa parola, ossia di uomini che al culto delle lettere e della poesia e della erudizione univano quello delle scienze, nel senso lato, cioè, in cui fin dal cinquecento si intesero i filosofi, che furono anche, quasi sempre, degli scienziati. Di costoro i più amarono e stimarono veramente il Nostro; chè il Magliabechi e il Borelli e pochissimi altri, a lui non benevoli, rappresentarono una vera eccezione, e per malo animo o per invidia poterono essere a lui più o meno avversi.

Ricorderemo solo alcuni tra i tanti nomi. Fra i letterati occupa un dei primi posti Vincenzo da Filicaja, [1]) detto dal Carini uno dei principali ornamenti della toscana poesia nel secolo XVII, e col quale il Nostro ebbe uno stretto commercio epistolare. Ei si segnalò anche, in quel secolo di scarso carattere e di non alti sensi, per elevatezza di sentimento e per amor di patria, e fu egualmente caro ai grandi ed ai piccoli. Il Redi mostrò di ritenerlo principe dei poeti italiani della sua età [2]). D' altra parte il Filicaja ebbe pel Nostro grande stima; sì che in una lettera di lui al Redi è detto come tutto quel lustro che appariva nelle sue « coserelle » fosse opera dell' approvazione e dell' autorità del medico e letterato aretino, da esso dipintoci come l' arbitro della critica contemporanea [3]).

---

[1]) N. nel 1642, m, nel 1707; v. tra altro, CARINI, *L'Arcadia*, pag. 243.

[2]) Lett. al Filicaia del 25 Luglio 1686, (*Op.* vol. V, pag. 237).

[3]) V. lett. del 6 Sett. 1686 (*Op.* vol. V, pag. 239).

E perciò egli mandava a lui a correggere anche le sue poesie, nelle quali il Nostro, per contentarlo, affermava di cercare « fino il pelo nell' uovo » [1]), facendo con gentile franchezza osservazioni, le quali per vero al Filicaja parevan fatte con troppo riserbo.

Nè possiamo non ricordare, fra' tanti, « il buon Rucellai », ossia il priore Orazio Ricasoli Rucellai, che, paggio con Cosimo III e gentiluomo di camera con il figlio suo, avea sostenuto ambascerie ed era stato nel 1657 sopriintendente della Laurenziana; uomo volubile nei suoi sentimenti di morale, gretto e vergognosamente tenero della propria salute [2]).

Menzioneremo anche « il satirico Menzini », [3]) povero prete, dal Redi detto anche « il grande anacreontico ammirabile »: Alessandro Segni [4]), bibliotecario di Ferdinando II, membro di varie accademie — la Crusca, il Cimento, l'Arcadia e l'Accademia fiorentina —; e Filippo Baldinucci, che, aiutato dal principe Leopoldo, molto attese agli studî e alle ricerche artistiche; e

V. anche la lettera del F. al Redi in data del 5 Nov. 1586 (*Op.* vol. V, pag. 250).

[1]) Lett. del 4 Sett. 1686 (*Op.* vol. V, pag. 239).

[2]) Il Magalotti dice del Rucellai, in una sua lettera: « Ecco perduto a Firenze quel solo uomo che si poteva mostrare indifferentemente a ogni forestiero,.... Il priore era uomo di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le professioni ». Il Can. Salvini ne inserì l'elogio nei suoi *Fasti cons. dell'Acc. fiorentina*.

[3]) N. nel 1646, m. nel 1704.

[4]) N. nel 1633, m. nel 1697.

Lorenzo Lippi pittore e poeta, l'autore del *Malmantile racquistato.*

Ricorderemo Alessandro Marchetti [1]), poeta, filosofo, geometra, che tenne per ben 57 anni nell'Università di Pisa la cattedra, prima di logica e filosofia, poi di geometria e meccanica, fu accademico della Crusca e autore della celebre traduzione del *De rerum natura.* E di quel numero furono Anton Maria Salvini, Salvator Rosa, il Fagiuoli e Carlo Dati. Il Salvini [2]), accademico della Crusca, discepolo dell'Averani, fu filosofo, letterato e, secondo il Clerc, il più grande latinista del suo tempo. Salvator Rosa, pittore di grido e autore di celebrate satire, ebbe pur carattere franco e coraggioso e sentì fortemente le brutture e le miserie della sua patria [3]). Il Fagiuoli, di trentaquattro anni più giovine del Nostro, fu pregevole poeta bernesco ed ebbe vita quanto mai fortunosa: anche dalla Polonia mandava capitoli al Redi e scrisse pure poeticamente per la morte di lui. Carlo Dati infine fu così universalmente apprezzato, che la regina Cristina di Svezia cercò di averlo alla sua Corte; ma egli, pago della cattedra di lingua greca e dell' officio di bibliotecario del cardinale Gian Carlo de' Medici, preferì rimanersene in Toscana, dov' ebbe amistà col Nostro e contribuì, tra altro, con lui alla compilazione del vocabolario della Crusca.

---

[1]) Vedasi lo scritto del Carducci sul Marchetti in *Opere*, Zanichelli, vol. II, pag. 215.

[2]) N. nel 1653, m. nel 1729.

[3]) Vedasi il bello scritto di G. Carducci in *Opere* vol. II, pag. 145.

Di amici e conoscenti stranieri citeremo solo il Regnier e il Menagio. Il Regnier infatti apprezzò grandemente il Redi, dicendo di lui ch' egli univa ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura tanta purità di stile e tanta — per quello ch' ei ne sentiva dire — dolcezza di costumi, da lasciare in dubbio qual fosse maggiore in lui o la profondità della dottrina o la soavità dell'eloquenza o la gentilezza del vivere civile [1]). L'abate Menagio [2]), il celebre autore delle etimologie della lingua italiana, ebbe aiuti dal Redi, che gli fornì un numero quasi infinito di etimologie, talchè egli protestava di dovere alla erudizione del Nostro il meglio di quel suo lavoro. In una delle molte lettere a lui indirizzate il Redi gli ricorda la loro lunga amicizia di trent' anni, amicizia « mantenutasi sempre con grande cordialità » [3]); laonde potè il Van den-Broecke chiamarlo *tuus amor* in una poesia latina indirizzata allo scienziato aretino.

Degli uomini di scienza menzioneremo solo alcuni tra i più eminenti od i più noti. Carlo Dati fu già da noi di sopra ricordato; e qui aggiungeremo soltanto ch' ei fu uno dei membri della celebre Accademia del Cimento. E lo stesso Marchetti va pur nominato qui in mezzo agli uo-

[1]) *Op.* del Redi, *Vita scritta dal Can. S. Salvini*, pagine XIII-XIV.

[2]) V. E. Samfiresco, Ménage polemiste, etc. Paris, 1902.

[3]) Redi, *Op.* vol. V, pag. 232.

mini di scienza. Vincenzo Viviani, lo scolare di Galilei, è troppo noto perchè occorra qui spendervi attorno molte parole. Egli fu — per usar le parole dell'Antinori — uno dei più arguti ed operosi accademici del Cimento e « portò in quel Consesso lo spirito geometrico che governava ogni suo concetto e quel candore di mente che nelle ricerche del vero è sì prezioso »[1]). Lorenzo Magalotti, così amato dal Nostro, fu membro dell'Accademia sopra detta e fu pur l'estensore dell' opera che ci trasmise i saggi principali compiuti in quel decennio di proficui lavori. Egli ebbe, rara virtù, una modestia pari alla sua stragrande cultura, e ricevette a Corte i più ambiti onori. Quanto al Borelli, tropp'oltre ci porterebbe il dire de' meriti suoi come scienziato, i quali furono veramente grandissimi. Il chiaro professore Modestino Del Gaizo fece oggetto di particolari studî questo uomo, a cui tanto debbono le scienze mediche. E noi noteremo soltanto come, secondochè dicemmo, ei fu tra i pochissimi che non ebbero simpatia pel Nostro e non riconobbero sufficientemente o non vollero riconoscerne i meriti: di che non è da meravigliare quando si pensi alla sua cattiveria d' animo, la quale si rivolse pure contro altri che potevano comunque nuocere alla sua gloria; come, ad esempio, contro lo stesso Viviani, cui volle contrastare il merito che poteva provenirgli dalla divinazione de' libri, che si credevano smarriti, di Apollonio Perseo[2]). Il che

---

[1]) MAGALOTTI, *Saggi*. Introd. pag. 61.
[2]) MAGALOTTI, *Saggi*. Introd. pag. 65.

abbiam voluto rilevare, sia perchè alcuno non tenga troppo in conto, a danno del Redi, il giudizio che potè farne o dimostrarne il Borelli, sia perchè la cattiveria d' animo è per noi tal macchia che rende men fulgido qualsiasi altro pregio.

Filippo Buonanni gesuita va menzionato tra coloro che ebbero scientifiche contese col Nostro; e se potè avere ragione su di lui quando disputò con esso riguardo all' anima sensitiva, ebbe torto quando volle negare per alcuni animali la generazione dall' uovo [1].

Per Marcello Malpighi dimostrò il Nostro sincera benevolenza. Tra le lettere a stampa ve n' han solo poche dirette dal Redi al grande anatomico, e v' hanno pure epistole di risposta del Malpighi stesso: dalle quali ci è dato di conoscere quanta fosse la stima vicendevole di quei due grandi uomini. E, quanto al Malpighi, la estimazione per l'amico suo è indicata nelle parole che gli indirizzava nell' agosto del 1689 e che riassumono felicemente i meriti del Redi naturalista e letterato, « la cui vita importa tanto — egli scrive — quanto vale l' aumento delle cognizioni della natura e il mantenimento del buon gusto nelle Lettere » [2].

---

[1]) Egli ebbe il merito, tra altro, di accrescere il celebre Museo Kircheriano. (Cfr. TIRABOSCHI, *op. cit.* vol. IV, pag. 487).

[2]) REDI, *Op.* vol. V, pag. 364. Sul Malpighi scrisse il MANFREDI nelle *Vite degli Arcadi illustri*. Scrissero inoltre il FABRONI e, a parte i più noti autori dei trattati di Storia della Medicina, il TIRABOSCHI nella sua *Storia della lett. ital.*

Lorenzo Bellini e lo Zambeccari son da ricordare tra' suoi scolari ed amici, al pari del Dott. Del Papa: de' quali scolari il più illustre fu il Bellini, che, grande medico ed anatomico, fu professore in Pisa prima di logica, poi di filosofia, più tardi di medicina e indi ancora di anatomia [1]). Il Cestoni fu uno dei più cari amici e collaboratori dei Redi. Farmacista valente, si occupava non solo di sperimenti di chimica, ma anche di storia naturale in genere e di zootomia, come appare dalle numerosissime lettere dal Redi a lui indirizzate. Di lui, come di altri uomini di scienza potremmo dire men brevemente trattando del Redi come scienziato: ed a noi basterà qui l'accennare che il Redi, non invidioso come molti altri uomini di studio, lo incitasse a dare in pubblico i resultamenti delle sue osservazioni ed esperienze ond' egli potesse comparire « in persona nel numero degli speziali più letterati e più saccenti » [2]). Quanto al Moneglia, esso era uno de' più malvagi uomini che bazzicavano a Corte. Medico e commediografo, perseguitava, tra gli altri, Federigo Nomi, suo collega all'Università di Pisa e verso cui era ingrato forse perchè quegli era così buono da scrivergli perfino le lezioni che costui leggeva a' suoi scolari [3]); e tali furono le sue ribalderie che il Menzini scagliò contro

---

[1]) A parte parecchi autori citati dal MAZZUCCHELLI (*Scritt. ital.* t. II) ne scrisse diffusamente il Fabroni (TIRABOSCHI, *op. cit.* vol. IV, pag. 490). Vedansi anche i più comuni trattati di Storia della Medicina.

[2]) Lett. del 13 Aprile 1680 (*Op.* vol. IV, pag. 337).

[3]) IMBERT, *La vita fiorent.* pag. 144-145.

di lui una terribile satira, in cui lo chiama « archimandrita degli sciagurati » e dice aver egli la « coscienza scelerata e sozza » [1]).

E con tutti gli amici e conoscenti, di cui altri nomi ci appaiono ancora scorrendo le note al Bacco in Toscana, era il Nostro oltremodo buono e cortese e pronto anche a qualche piccolo e delicato dono — chè lo vedemmo inviarne financo al Magliabechi —, ricevendone d'altronde anch'egli da costoro; doni generalmente di vini o di leccornie. De' quali regali ei mostra prendere non picciol piacere, come dimostra in qualche lettera di essere un buon intendente dell'arte di cucina, o, se non un *gourmand*, un vero *gourmet*, come oggi si direbbe elegantemente con parigina parola [2]).

Nè solo egli largiva loro doni materiali; ma andava con ancor maggiore liberalità e bontà largendo sempre doni di lodi, spesso forse dettate dall'affezione o dal buon cuore. Ei sapeva infatti di essere, come dicemmo, l'arbitro della critica di quel tempo e l'uomo a cui era lecito, come gli scriveva il Filicaja, di far passare il cattivo per buono; e voleva quindi che il loro nome si diffondesse più che fosse possibile, com' egli stesso dice in una lettera ad Alessan-

---

[1]) *Satira III.*

[2]) V. la lett. al M.^{se} Bart. in data del 5 Sett. 1686 (*Op.* vol. V, pag. 241).

dro Marchetti [1]). Perocchè nessun piacere poteva esser più grande in un secolo, in cui la smania della gloria si appiccava come contagio a tutti quanti, anche alle persone più serie e di più solido merito, quali il nostro Redi: il quale era pur esso lietissimo degli onori e della fama, che sapeva volare al di là dei confini d'Italia; talchè quel suo lato debole non potè sfuggire al Magliabechi, che di esso parlava maliziosamente in una sua lettera al Panciatichi [2]).

Dicendo ora del Redi e della casa Medici si viene a dire della migliore e della più gran parte della vita di lui; chè, entrato a servizio di loro in età giovanile, ei vi rimase fino all'ultimo giorno della sua vita.

Del Redi medico e naturalista non si potrebbe parlare senza dire dei suoi rapporti coi Medici; chè anzi neppure il Redi letterato può concepirsi distaccato da quella famiglia. Presso di essa e per opera di essa infatti egli ebbe quelle cariche le quali meglio gli giovarono ad estrinsecare le sue attitudini, a coltivare i prediletti studî, a far conoscere i suoi meriti, come di letterato e poeta, così di scienziato e

---

[1]) Lett. in data del 28 Maggio 1675 (*Op.* vol. V, pag. 97).

[2]) Scrivendo delle lodi ricevute dal Menagio il M. diceva: « Se le avesse scritte al nostro dottore avrebbe egli mostrato le lettere a tutto il mondo » (PELLEGRINI, *op. cit.*, pag. 32).

di medico valentissimo. E pur la sua vita privata si svolse, nella sua parte migliore e più operosa, sotto i Medici; i quali gli prodigarono la più grande stima ed affezione e, oltre che come archiatro, lo ebbero in molte cose come segretario ed amico. Ad ogni modo se essi non fossero stati il nostro Redi non avrebbe compiute tante e tante importanti ricerche nel campo delle scienze, le quali in certe parti furono da lui addirittura rinnovellate.

I Medici debbono apparirci sotto un aspetto diverso da quello degli altri tiranni e signori d'Italia, sopra tutto per quel che riguarda, in quel secolo, Ferdinando II, ed il principe Leopoldo, col quale il fratello divise, con bell'esempio di amor fraterno, la somma del potere sino a che Leopoldo fu eletto cardinale.

Chi ben pensi riconoscerà che — a parte l'ambizione da cui furono dominati, a parte il fatto ch' essi protessero gli studiosi fors' anche in parte per disviare in campi men pericolosi ingegni elevati, i quali avrebber potuto seguir le orme di un Salvator Rosa o di altri dotati di nobile e forte carattere — riconoscerà dico, che i Medici o alcuni di essi e segnatamente Ferdinando II e Leopoldo meno si discostarono dai principi di Savoia, che tanto si differenziarono dai varî tiranni e tirannelli d'Italia. Eglino furono infatti i più grandi mecenati degli studî e delle arti che siano mai stati in quel tempo e nel secolo precedente, ed eccitarono e coltivarono ingegni che altrimenti sarebbero restati inoperosi, e dettero alla Toscana, e, per riflesso quindi alla povera Italia di allora, quel lustro e quella grandezza, le quali meglio provengono dal-

l'ingegno che dalle armi, dall'eccellenza de' trovati scientifici e delle lettere che non dalla estensione de' dominî.

Avanti Ferdinando II che, successo al padre nel 1621, assumeva il governo il 14 Luglio 1628 in età di diciotto anni, altri membri della famiglia Medicea si erano segnalati per l'amore agli studî. Cosimo il vecchio non solo era stato il più ricco uomo di Europa, ma anche uno degli uomini insigni d'Italia. Ei fu l'ottimo cittadino vagheggiato dal Platina [1]), e bene meritò pur degli studî, poichè li amò grandemente e andò raccogliendo codici, e, mentre eccitava vie più il Ficino nei suoi studî platonici, lo compensava con offerirgli podere e casa in una con bellissimi codici greci contenenti opere di Platone e di Porfirio.

Lorenzo de' Medici « considerato — dice il Carducci [2]) — rispetto al suo tempo, appare, in quella strana dimenticanza, della lingua e dell'arte italiana restitutore.... E tra i due poeti maggiori dell'età, Luigi Pulci ed Angelo Poliziano, non parrà, chi lo riguardi bene, di molto a quelli inferiore, certo parrà originale ». E il Poliziano stesso di lui scriveva: « Quodque alii studiumque vocant durumque laborem Hic tibi

---

[1]) Settembrini, *Lezioni di lett. ital.* Vol. I, 268.
[2]) G. Carducci, *Primi saggi.* Zanichelli, pag. 62.

2. — Ritratto di Ferdinando II

esistente nella Galleria degli Uffizi in Firenze

ludus erit fessus civilibus actis, Huc is emeritas acuens ad carmina vires » [1]).

Di Cosimo I Duca di Firenze e, dal 1569, Granduca di Toscana, di Francesco e di Ferdinando dice amplissimamente Giovanni Targioni-Tozzetti nelle sue *Notizie Storiche delle Scienze fisiche in Toscana.*

Cosimo ebbe, oltre che per le arti, grande amore per le scienze e instituì la cattedra di anatomia in Pisa. Francesco I si dice che credesse assai alle dottrine alchimistiche — al pari di altri della sua famiglia — e che desse opera a studiarne e provarne i segreti. Così dell'alchimia fu infatuato Don Antonio, che per essa spese immense somme di denaro, riuscendo peraltro a raccogliere e verificare un gran numero di segreti riguardanti la medicina ed a perfezionare diverse arti. Quanto a Ferdinando, nonostante coltivasse con molto ardore le lettere, ebbe pur grande simpatia per le scienze naturali. Ei raccolse infatti molti oggetti di Storia naturale, de' quali formò un gran museo in Pisa ed arricchì la sua galleria in Firenze: si occupò inoltre con grande zelo dell'agricoltura, tanto che la Toscana — dice il Targioni-Tozzetti — fu ridotta la più deliziosa provincia d'Italia; ed ebbe inoltre il merito di favorire nei suoi studî il sommo Galilei.

Da tale famiglia discendevano Ferdinando II e il principe Lorenzo figli di Cosimo II, il quale

---

[1]) Nella *Selva Nutricia.* In *Opera omnia,* Basilea 1553 II, pag. 547.

in vero non si era distinto per alcuna speciale benemerenza verso la patria. E noi ricordiamo insieme i due fratelli non solo perchè insieme governarono, ma perchè egualmente e con mirabile accordo promossero gli studî, avendo pure avuto eguale importanza nel *curriculum* scientifico e letterario del Nostro.

Senza qui toccar delle accuse e delle escusazioni fatte a Ferdinando II riguardo all'aver egli sforzato il Galilei a presentarsi dinanzi al Tribunale, ricorderemo che il Granduca con liberale munificenza dette a quel Grande « agio e quiete da potere scrivere », e di più non si stancò mai di onorarlo, e dettegli anco aiuto a pubblicare la celeberrima opera: il che ci è detto dal Galilei stesso nella dedica dei suoi Dialoghi.

Quel che di lui pensasse il Redi può in parte dedursi dal sonetto che egli scrisse per dirne le lodi e che l'Imbert riporta in appendice al suo lavoro *Il Bacco in Toscana di Francesco Redi* [1]. E la stima che da quel sonetto traspare corrisponde alla stima, oltre che all'affetto riconoscente, che egli ebbe pel Granduca; il quale fu saggio sperimentatore nel campo delle scienze e grandemente lo aiutò sia dal lato materiale sia da quello morale, permettendogli di coltivare gli studî suoi prediletti e di allargar quella fama, cui, secondochè dicemmo, pur tenne il Redi, come tutti i contemporanei suoi. Della quale stima ed affezione abbiam prova

---

[1]) Il sonetto, sebbene non autografo, deve ritenersi scritto da lui, perchè di sua mano egli segnò nel Codice (Red. 188) « *Bozza di alcuni sonetti di F. Redi, aretino* » (Cfr. Imbert, *op. cit.* 198-199).

ancor più sincera nella lettera ch'ei scriveva al dottor Federico Nomi e in cui si esprimeva in tal modo: « Vostra Signoria ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro Signore. Io son privo di ogni consolazione e non la spero e non la bramo. Ho perduto quanto potevo perdere, ed ho perduto molto più di quello che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui in avanti diluviar le disgrazie e le desolazioni sopra di me; che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio » [1]).

Per quanto ereditario fosse nei Medici l'amore agli studî, Vincenzo Viviani ebbe non poca parte nell'infiammare alle ricerche naturali il Granduca Ferdinando, il quale, più modesto de'suoi antenati — sì che lasciò da parte molte delle etichette di corte —, non curò di regnare di fatto fin da principio e solo esercitò la sovrana autorità nel 1637, molto dilettandosi invece dello studio; tanto che il suo regno potè dirsi — come lo definì l'Antinori — il più splendido per la filosofia sperimentale. Egli compiè numerose e importanti esperienze segnatamente nel campo della fisica: delle quali può aver notizia chi legga la introduzione dell'Antinori ai *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento* e, ancor meglio, l'opera del Targioni Tozzetti *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana*. Si occupò dell' agricoltura e della botanica, coltivò la biologia — come di-

---

[1]) La lettera porta solo la data del 31 Marzo (Redi *Opere*, VI, pag. 281).

mostrano le sue esperienze sulla incubazione — ed anche la zootomia, richiedendo pur da altri che lavorassero intorno a questa scienza, come fece col Redi e collo Stenone, che entrò al suo servizio nel 1666.

Quanto al principe Leopoldo, non a torto l'Antinori, dicendo della sapienza che per opera dei Medici si raccolse in Toscana, usa l'espressione « il secolo di Ferdinando e di Leopoldo ». Di fatti non sapresti dire qual dei due ebbe maggiori meriti; chè al principe Leopoldo si deve la instituzione officiale dell'Accademia del Cimento, la quale fu e resterà, nonostante la sua breve vita, uno dei più grandi vanti d' Italia. Fu questo principe letterato e filosofo, si occupò di agricoltura e promosse bonifiche, attese con amore allo studio dell'astronomia; e, quanto agli sperimenti della predetta Accademia, non solo ei pure vi prese parte, ma volle rivedere da sè stesso le bozze del libro dei *Saggi* disteso dal Magalotti, avendo pur dato all'Accademia, sul primo tempo, il suo segretario Alessandro Segni [1]) perchè tenesse un registro dei lavori e custodisse le carte.

Riguardo a Cosimo III, egli non trascurò certo le scienze; ma le coltivò forse in parte anche per spirito di grandezza e di emulazione rispetto agli avi, e per cattivarsi gli uomini d' ingegno che intorno a lui viveano o che in Toscana venivano, attratti dalle tradizioni del culto per le scienze, di cui per ogni dove era sparsa la fama.

---

[1]) Il Segni ci lasciò molte di quelle scritture.

3. — Il cardinale Leopoldo de' Medici

Certo il Redi non dovè disistimarlo. Anzi in una lettera al fratello Giov. Battista scrive — il 27 settembre, cioè un anno appena dopo il principio del suo regno — che si vive in tempi in cui si ha « un principe di tutta integrità e di tutta ritenutezza dalle frescherie ». [1]) Deriso per la sua misera politica dalle corti estere, Cosimo III si dette alla religione con uno zelo di cui risentì pur l' indirizzo dei suoi studî e che influì anche sugli ingegni del suo tempo. Dice l'Antinori come la tendenza del principe all'ascetismo avesse fatto cambiare col tempo inclinazione anco ai suoi sudditi:... « notai — egli scrive — che sotto il regno di Ferdinando II i teologi si facevano fisici; sotto Cosimo i fisici si fecero teologi: difatti Vincenzo Viviani voltò sugli ultimi anni le matematiche ad argomento religioso e morale, ed il Magalotti stesso prese a trattare argomenti di sacra erudizione, non senza profondità di dottrina e sagace discernimento, e vestì persino l'abito dei padri della Missione, che però presto depose per ritornare al mondo, che avea non per sazietà ma per dispetto lasciato ». [2]) Il chirurgo francese Salax in una lettera a lui diretta ricorda le sue virtù « et ses actions egalement cretiennes et heroiques ». [3]) Egli dunque era noto a tutto il mondo civile per i suoi sentimenti intensamente religiosi: dei

---

[1]) IMBERT, *Diciotto lettere inedite di F. Redi*. Catania 1894. Lett. 3.

[2]) MAGALOTTI, *Saggi etc.* Prefazione dell' Antinori, pagg. 122-123.

[3]) A. CORSINI, *Alcuni documenti su Girolamo Segato*. Firenze.

quali anzi faceva pompa; talchè, essendo stato fatto canonico in Roma onde potesse adorare da vicino le sacre reliquie che in S. Pietro si conservavano, di ciò fu contentissimo e con compiacenza, dice il Botta, narrava a tutti il come, ed a Firenze ritornava, se non migliore, certo più divoto di prima. Nè anco per l' innanzi egli fu certo modello di ottimo principe, perocchè unì insieme la doppiezza, la lussuria e la crapula e, quel che fu peggio, una mania del fasto, la quale lo portò a crescere a tal segno le tasse, che potè alcuno, scherzando, affermare essere egli di poi morto per un balzello in corpo.

Ciò nonostante la erudizione, la genialità degli studî, le cognizioni di lusso restarono in credito, tanto quanto lusingavano — dice il Conti — la vanità del Granduca, che ambiva di passare anche presso i *sovrani esteri per un uomo di genio*.

Quanto alle scienze, Cosimo III non le aborrì, per quanto i nemici della nuova filosofia molto si adoperassero per far nascere nel nuovo principe antipatia verso di esse. Tuttavia que' tali che lo circondavano in qualcosa riuscirono: donde le persecuzioni che angustiarono il Bellini e costrinsero Vincenzo Viviani a nascondere i manoscritti di Galileo Galilei in una buca da grano.

Come si trovasse il Nostro presso i Granduchi e il principe Leopoldo è facile imaginarlo. Favorito nei suoi studî prediletti, ei potè completamente sodisfare i suoi gusti sotto Ferdi-

nando II e Leopoldo, presso i quali condusse anche una esistenza comoda ed agiatissima. Sotto Cosimo III potè pure attendere, nel tempo libero, a'suoi studî di naturalista; e vi potè attendere perchè certi studî erano tali da urtar meno le suscettibilità de'nemici della filosofia galileiana e perchè il Redi fu sempre così ben veduto e così amato a corte, che Cosimo III non poteva, anche per questo lato, non continuare a secondare i desiderî del suo archiatro. Ma il tempo libero fu minore che sotto Ferdinando II; ond'egli scriveva in una sua lettera di non aver più «tra le ventiquattro ore che è il dì e la notte» che sette nelle quali doveva dormire cenare e desinare; ed aggiungeva: «se V. S. sapesse che vita strascinata è la mia si stupirebbe». [1]) E nel 1679, dopo nove anni dacchè avea mutato padrone, o protettore che dir si voglia, ei scriveva al Magalotti. «Oh Gesù buono, quanto ha ella a durare? Ripiglierò quella vanga e quella zappa colle quali dall'alba fino alla mezzanotte mi conviene a vangare e zappare senza sapere lomperchè. Benedetta Pisa dove mi riposo un poco. Oh ritiro, oh ritiro Magalottico dove se' tu? quando ti goderò ancor io. Qui mi risponde la mia cattiva sorte «*In secunda intermundiorum regione ubi Epicurus ficedulas torret.* Oh buono oh buono. Non ci voglio impazzar su. Sarà quel che Dio vorrà». [2]) Nè queste fatiche dovevano essere del tutto estranee, in seguito, al deteriorarsi di quel prezioso organismo.

---

[1]) Codice Laur. Red. n. 414, lett. 185, c. 370.

[2]) Lett. del 14 Febbraio 1679. (*Opere*, vol. VII, pag. 33).

Che se il Nostro conservò affezione anche a Cosimo III, noi possiamo ascriverlo alla bontà del suo animo, per di più atto a sentire fortemente la gratitudine; sì che non poteva non portare affezione a chi, poi in fine, gli procurava tanti vantaggi e gli dava anche il destro di aiutare o di procurare utile a quella sua famiglia, che gli stette sempre a cuore più della sua stessa persona. Infine il Redi dovè essere di que'tali, che negli uomini riguardano più a'pregî ch'eglino possano avere di quel che non vogliano riguardare a'difetti, ch'essi magari nella loro onestà ed innocenza non sanno vedere o giustamente valutare: nè v'è persona che qualche pregio non abbia. E Cosimo III, se non fu scaltro, fu per lo meno tale da saper mascherare l'indole propria e potè, ostentando un grande amore agli studî e una severità di costumi quale di fatto non ebbe, ingannar facilmente un uomo della tempra del Redi; ed al suo medico del resto egli fu realmente amico, ricorrendo a lui non pure per importanti bisogni, ma eziandio per le più piccole cose.

Ed è già molto se il Nostro, non avendo avuto da natura un cuor di leone come fu di Don Abbondio, si sbottonò con tanta franchezza quando scrisse la lettera, che abbiamo in parte riportata, al Magalotti: il che peraltro egli ardiva fare, perocchè lo considerava quale il suo padre confessore. Nè il bigottismo del Granduca, che non fu sana religione, dovè fare cattiva impressione sul Redi, il quale fu sempre religiosissimo e, vivendo per di più tanti anni dappresso un padrone siffatto, dovè perciò — oltre che per la sincera amicizia ch'egli ebbe sempre co' Ge-

suiti — divenire quasi inconsciamente ancor più divoto: così che dal '70 in poi abbiam prove com'ei credesse a'miracoli eziandio nella medicina, e nella cura degli ammalati facesse entrare talvolta rimedî religiosi, nulla aventi a che fare con quella semplicità e sincerità terapeutica, per le quali si può dire essere egli stato riformatore dell' arte medica del suo secolo, anzi quasi il padre della toscana medicina.

Degli officî che il medico aretino ebbe a Corte il più importante fu quello di archiatro, ch'egli ottenne nel 1666 sotto Ferdinando II. Alcuni non precisano questa data; ed altri fanno anzi credere che ciò avvenisse assai prima. L'autore infatti della biografia premessa all'edizione, che stampò il Barbèra, delle poesie del Nostro [1]) scrisse aver fatto il Redi capire da Roma che non si sarebbe di là mosso se non avesse goduto in Firenze di una condizione pari a quella in cui colà si trovava, ed averlo quindi il Granduca creato di subito suo archiatro per averlo presso di sè. Ma in verità ei si trovò per molti anni presso i Medici, i quali lo apprezzarono grandemente e gli dettero più di una carica, senza che perciò egli fosse il protomedico di Corte. Del resto una sua nota dei *Ricordi* toglie ogni dubbio in proposito, avendo egli lasciato scritto in essi le seguenti parole: « Ri-

---

[1]) *Poesie* di F. Redi con le annotazioni al *Bacco in Toscana*. Firenze, Barbèra (ediz. diam.) 1868.

cordo come quest'anno 1666 addì 28 del mese di . . . . . il Granduca Ferdinando II di motu suo proprio mi dichiarò suo primo medico colla provvisione di seicento piastre l'anno e la parte in campagna. Il motu proprio è tra le scritture di casa. E di più mi diede la soprintendenza della fonderia e spezieria ». [1]) Quanto apparisse scrupoloso in questo suo delicato officio e quanta stima riscotesse possiam dedurlo dall'epistolario. Nè deve meravigliarci in proposito la scherzosa lettera del principe Francesco Maria; il quale, gli fa sapere che acconsentirà solo ad una sua prescrizione « stante — egli dice — un ordine che m'è venuto da chi è padrona assoluta della mia volontà e non bramo altro che darle gusto », chiudendo peraltro la lettera con un saluto « di cuore » al suo medico; [2]) perocchè, come abbiamo detto la lettera appare scherzosa, e d'altra parte l'amore può far fare ad un uomo ben altre sciocchezze che quella del sottoporre al parere o alla volontà della donna l'autorevole consiglio di un famoso scienziato.

Dalla sua valentia come medico e in che consistesse il rinnovellamento della medicina non è qui il luogo di dire mentre, prendendo in esame i consulti, potremmo in un altro scritto dimostrare in che consista l'eccellenza dell'arte medica del Redi. Diremo piuttosto come egli non

---

[1]) V. E. Micheli-Pellegrini, *Francesco Redi letterato e poeta*. Firenze 1911, pag. 5 in nota.

[2]) Lettera del 27 Sett. 1684 (*Opere* del Redi, volume VIII, pag. 255).

fu soltanto medico pel suo officio a Corte, ma anche perchè con amore di studioso e con entusiastico zelo di uomo di cuore coltivò privatamente l' esercizio professionale sopra tutto in qualità di consulente.

Abbiam detto della sua nomina a sopraintendente della Fonderia e della spezieria: con che egli dovea pure occuparsi di farmacoterapia e di chimica, non che di botanica, allargando così il campo delle sue esperienze e del suo lavoro.

Scrive Giovanni Targioni-Tozzetti come la più gran parte dei farmaci, che di poi si composero e si dispensarono nella Real Fonderia ai tempi di Ferdinando II e di Cosimo III, erano di quelli già acquistati e provati dal principe Don Antonio, del quale ancora ai suoi tempi si vedeva il ritratto nella Farmacia stessa. « I processi chimici — riportiamo le sue stesse parole — e le ricette che egli aveva messo insieme fino all'anno 1604 si hanno copiate alla rinfusa in quattro volumi, che segnati si conservano fra i manoscritti della Biblioteca Magliabechiana (n. LXIII, Classe XVI); a ciascuno di essi quattro volumi è stato aggiunto il seguente uniforme frontespizio, stampato. « Apparato della Fonderia dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Don Antonio Medici, nel quale si contiene tutta l'arte spargirica di Teofrasto, Paracelso e sue medicine ed altri segreti bellissimi, stampati l'anno 1604 »;

e sono una farragine alla rinfusa d'alchimia, chimica, farmacia, medicina, mascalcia, profumeria, pirotecnia, coquinaria ed arti diverse ». [1])

Anche Don Lorenzo de' Medici si occupò della Fonderia; ed uno dei Manoscritti della Magliabechiana è intitolato « Segreti medicinali sperimentati dall' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Principe Don Lorenzo de' Medici nella sua Fonderia del Casino e modo di usargli ». E lo stesso Ferdinando II ebbe particolar cura della *celebre Fonderia* — come la chiama l'Antinori —, alla quale quindi appunto volle sopraintendesse il famoso Redi. [2]) Il quale oltre alla botanica, il cui studio — osserva l'Antinori — accrebbe reputazione alla già nota Fonderia, dovè aver modo di sperimentare e studiare i prodotti rarissimi che venivano dalla Spagna, dall'America e dalla China: imperocchè Ferdinando II l'avea arricchita di nuovi prodotti e di nuove manipolazioni, con utilità anche del suo Museo Naturale, essendo egli solito contraccambiare i doni, che riceveva, di prodotti rari e curiosi per mezzo di medicamenti ed essenze della sua Fonderia; le quali cose venivano da tutti avidamente desiderate e servivano a provocare sempre nuove spedizioni.

Questo era il luogo in cui pure esercitavasi la multiforme attività del Nostro. Che se alcuno bramasse di sapere l'ubicazione della Real Fonderia, sappia che essa si trovava nel lato di Po-

---

[1]) *Notizie sulla Storia delle scienze fisiche*, etc., pagina 256.

[2]) MAGALOTTI, *Saggi* etc. Introd. pag. 126.

nente della Galleria degli Uffizî — avanti che fosse trasferita a Palazzo Pitti — e che era situata presso al giardinetto della Loggia de' Lanzi.

In ordine di tempo la carica di accademico della Crusca fu la prima tra quelle più importanti che il Nostro ebbe dai Medici. Egli dunque avea appena ventisei anni quando fu accademico. E di essa accademia fu patrono il principe Leopoldo, come indica anche un' incisione del tempo, ch' è in un codice rediano della Biblioteca della Fraternita de' Laici in Arezzo e che rappresenta il principe seduto, in mezzo agli altri, sul seggio più elevato. In essa lavorò il Redi con vera alacrità, e di essa fu anche capo od arciconsolo; carica ch' egli aveva ancor certamente nel 1685, come appare da una lettera al Menagio, in cui dice che « quei signori accademici non vollero mai dargli un successore » [1]). Quanto all' attività del suo lavoro, basti citare una lettera ch' egli scrive al Manuzio — la lettera sopracitata — ed in cui dice: « Circa le nuove che V. S. desidera del nostro vocabolario della Crusca Le dico che siamo alla fine della stampa della lettera *I* e fra pochi giorni si comincerà la lettera *L*. Sicchè V. S. vede che si lavora di forza. Ed io avrò l'onore che la stampa del vocabolario si sia cominciata e terminata nel mio arciconsolato ». E, quanto alla sua carica, è d'uopo far rilevare con quanta

---

[1]) Lett. del Febbr. 1685 (*Opere*, vol V, pag. 232).

graziosità, priva di sciocca boria, egli dia del lavoro al dottor Giuseppe Averani: « L' arciconsolo dell' accademia della Crusca, sedente sopra la solita indorata gerla e tenente in mano l'onorevole suo spianatojo comanda a te innominato dottore Averani che quanto prima tu abbi trovato il latino alle voci e modi di dire che qui appresso ti si mandano; e se gagliardamente e con prontezza tu non obbedirai, ti si minaccia che sarai condannato nel solo tempo di un giorno a scegliere ed a fare tanti monti quanti ci son semi differenziati in quel mescuglio di grano, d' orzo, di segale, di miglio, di panico, di saggina, di fave, di ceci, di cicerchie e di piselli, che si trova ammontato nel solito granajo dell'accademia. Nè ti rifidare che Psiche, la quale si trovò una volta in cosiffatto imbroglio, fosse soccorsa da millantamila squadre di formiche, perchè se tu riguardi mai nello specchio vedrai che non hai ceffo; che il tuo ceffo nero e barbuto non si può mettere in dozzina con quel leggiadro e gentilesco musino, col quale quella bella fanciulla fece innamorare di sè lo stesso Cupidine » [1]). La quale lettera abbiam voluto riportare anche perchè essa è una dipintura del carattere scherzoso del Redi, il cui carattere meglio non potrebbe esserci mostrato che dal suo stesso epistolario.

Dell'Accademia fu segretario il Segni; anzi il senatore A. Segni, detto il Guernito, a cui si deve la terza edizione del vocabolario; ed in

---

[1]) Senza data, ad ogni modo scritta in età già avanzata. (*Op.* VII, 453).

4. — Emblema dell' Accademia della Crusca

essa, attorno al vocabolario, lavorarono pure altri celebri letterati, de' quali, solo per menzionarne alcuni, citeremo due amici del Redi, Anton Maria Salvini e Carlo Dati, che noi ricordiamo perchè una lettera del medico aretino a lui diretta ci dice come l'amico lo accusasse di « pinzo di vera arcinegghientissima negghienza » [1]: il che prova non altro che in qualche tempo ei potè rallentare il suo lavoro, non per pigrizia peraltro, ma a cagione delle sue « eterne occupazioni », com'egli stesso si esprime nella citata lettera.

Alla carica avuta nel 1655 e a quella, datagli pur da Leopoldo nel 1658, di deputato alla correzione del vocabolario della Crusca, altre importanti ben presto andarono susseguendosi. E così nel 1665, dopo quattro anni dacchè lo aveva incaricato della correzione delle poesie di Fra Gino di Pers, il principe Leopoldo gli dava l' officio della lettura di lingua toscana nello studio fiorentino, carica che il Prezziner pose verso il 1666 e che invece l'autografo dei *Ricordi* ci permette di segnare all' anno predetto.

Da'quali incarichi si vede come a volere di Francesco Redi scriver la vita convenientemente e non con parziali intendimenti di naturalisti o di letterati, non si possa dire di lui come scienziato soltanto, ma anche ed egualmente come

[1]) La lettera è del 21 Luglio 1656 (*Op.* V, 24).

letterato, e letterato officiale. Che anzi, se questo suo carattere veramente officiale può resultare sopra tutto dall' insegnamento pubblico, noi dobbiam convenire che, non avendolo avuto come medico ma come lettore di lingua toscana, perciò, come per gli altri incarichi, ei potrebbe quasi apparire piuttosto una figura degna di essere celebrata sopra tutto nella storia delle lettere italiane. Se non che, per la sua carica di archiatro e di soprintendente della Fonderia e per la sua qualità di accademico del Cimento e per il suo esercizio professionale come medico e per la gran parte di attività e l' ardore ch' ei mise negli studî di cose naturali, noi dobbiamo considerarlo uomo di scienza egualmente che uomo di lettere, e come uomo così versatile e completo presentarlo al pubblico dei lettori.

Chi volesse avere ampie e precise notizie sull' importante argomento della cattedra di lingua toscana può trovarle nel bel lavoro del prof. P. Rossi *La prima cattedra di lingua toscana* [1]) e, in succinto, in un' appendice che è nella pregevole opera del prof. Barduzzi sull' Università di Siena [2]). Qui non sarà inopportuno notare che il Redi lesse nello studio Fiorentino trentatrè anni dopo che la cattedra era stata instituita in Firenze, dove il primo lettore appare nel 1632 e fu Benedetto Buonmattei, che di poi lesse per poco tempo in Pisa e ritornò infine allo studio fiorentino. Nè in Firenze era sorta per prima questa cattedra; la quale in-

---

[1]) Torino, Roma 1910.

[2]) *Brevi notizie sulla Università di Siena.* Siena 1912.

vece già nel 1588 — avanti quindi che in ogni altra Università italiana — era stata creata in Siena, dove Ferdinando I de' Medici la instituì, non per compiacere al desiderio del principe d' Este — come scrisse il Tiraboschi e ripeterono gli altri storici —, ma sopra tutto per istanza degli studenti tedeschi di Siena: di che è prova la deliberazione di Balìa [1]) pubblicata dal Ruolo, e una lettera di Ferdinando I al consigliere procuratore e a tutta « la Nation Tedesca » in Siena [2]).

Altro officio da uomo di lettere fu quello ch' ebbe il Redi, quando — come resulta da un manoscritto della Marucelliana — ei tradusse gli interrogatori dei prigionieri mussulmani: il che ei potè fare mettendo a profitto la sua grande conoscenza della lingua araba, ch'ei confessava in una lettera, di conoscere come un mussulmano e così da poter far credere aver egli bevuto « al famoso pozzo della Mecca e aver soguato in Medina Talnabi » [3]).

Senza intrattenerci a parlare qui delle altre accademie letterarie di cui fu socio, e senza dire

[1]) Essa dice: « Ad politioris linguae tusciae eruditionem, illu.^{mae} germanicae Nationis intuitu.... D. Diomedes Borghesius (Rossi, *op cit.* pag. 9).

[2]) « habbiamo con molto piacere sentito che vi sia grata la lettura della lingua toscana che abbiamo istituita per amore delle SS. VV. in cotesta nostra Accademia » (Rossi, *op. cit.* pag. 10).

[3]) Lett. al Menagio del 2 Nov. 1666 (*Op.* vol. IV, pag. 314).

neppure dell' Arcadia di cui pure fu membro, diremo invece alcune parole in particolare dell'Accademia del Cimento, della quale il Redi si trovò a far parte.

Per quanto gloriosa fosse quest'Accademia essa per vero non fu la prima in Italia tra quelle che si occuparon di scienza. Chè l'Accademia dei Lincei, sorse per opera del principe F. Cesi già nel 1603, e quindi anche innanzi le altre società scientifiche straniere. Tra le quali le più celebri sorsero nella seconda metà del secolo XVII: così l'Accademia di Vienna o de' *Curiosi della Natura* ebbe inizio nel 1670; la *Società reale di Londra* fu instituita nel 1663; l'*Accademia reale delle scienze* in Parigi ebbe valida forma soltanto nel 1666; e la prima società scientifica alemanna, fondata da Giovacchino Jung che visse tra il 1587 e il 1657, ebbe quindi origine essa pure dopo quella italiana sorta in Roma e che emanò in Napoli una colonia diretta dal Della Porta e dal Colonna; colonia di poi soppressa pei sospetti di Filippo II. Nè d'altra parte l'Accademia de' Lincei e quella del Cimento furono le sole che sorgessero in Italia: perocchè sorsero pure ivi la *Società botanica* di Firenze; l'*Accademia degli Investiganti*, la quale ebbe breve vita in Napoli, dove fu fondata da Andrea Conclubet; quella dei *Fisiocritici* in Siena, costituitasi per opera del Gabrielli; e nel 1686 *l'Accademia philoxoticorum naturae et artis*, sorta per merito di P. Lana e Bernardino Boni; inoltre *l' Istituto di Bologna*, sorto per opera del conte Luigi Ferdinando Marsili, e le cui raccolte andarono ad arricchire il nascente Istituto delle scienze.

5. — Emblema dell' Accademia del Cimento

L'Accademia del Cimento adunque non sorgeva nè prima nè ultima in Italia, ma ebbe in seguito maggior fama delle altre; chè, quantunque osteggiata dagli stessi scienziati oltre che dai peripatetici e dai gesuiti, essa compiè gran numero di sperimenti e meglio di altre — per la riunione dei suoi dotti componenti e sopra tutto pel favore dei principi regnanti — potè applicare le dottrine del metodo sperimentale, formando quindi — per dirla col De Renzi — il compimento della Scuola del Galilei. Ferdinando II ed il principe Leopoldo contribuirono egualmente alla fondazione di essa; chè, sorta nel 1648 di fatto se non di nome per opera del Granduca sotto forma di private adunanze, ebbe quell'Accademia regolare ordinamento dal fratello di lui ed assunse il nome che di poi passò alla storia.

Qual fosse lo scopo dell'Accademia non è persona colta che non sappia. Sorta il 16 giugno 1657, essa era bell' e tramontata al principio del 1667, sia perchè Leopoldo, fatto cardinale, cessò di riunirla — fors' anche sdegnato, come scrive il De Renzi, dell'ironica accoglienza fatta alla pubblicazione de' *Saggi* —, sia per la inimicizia tra il Borelli e il Viviani studiosi entrambi di Euclide, sia per la partenza quasi contemporanea del Borelli, dell'Oliva e del Rinaldini sia infine perchè la Società non potè non essere invisa alla Corte di Roma come continuatrice della dottrina di Galileo.

Dieci furono i componenti di quella società, senza contare tra essi i corrispondenti; e cioè: Vincenzo Viviani, Alfonso Borelli, Antonio Oliva, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Carlo

Rinaldini, Alessandro Marsili, Paolo e Candido Del Buono e il nostro Redi. Del quale è curioso come già nel passato si sia voluto impugnare la partecipazione alle adunanze di questa Accademia, venendosi quindi a togliergli uno dei titoli più belli alla sua gloria di scienziato. Per vero ne' fasti di quella Società non si vede citato il suo nome; ma già il senatore Nelli [1]) faceva notare esservi indizî e prove assai valide a mostrare ch' ei vi fosse ammesso e prendesse non piccola parte agli esperimenti che vi si facevano. Perciocchè in una lettera del 1660, citata pure dal Nerli, egli scrive che d' ordine del Granduca lavorava su molte e cose « particolarmente intorno a' sali fattizî cavati dalle ceneri di legno, dell'erbe, de' frutti », e dice inoltre aver compiute belle esperienze che sarebbero presto venute alla luce. Al che si può aggiungere un' altra prova, veramente decisiva, cioè una lettera di lui mandata a Michele Ermini il 25 aprile del 1659 e nella quale così dice: « Voleva venir oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi si è fatta la solita adunanza nell'Accademia del Cimento » [2]). E quelle parole « la *solita* adunanza » ci mostrano come egli intervenisse a quelle dotte riunioni non accidentalmente, ma tutte le volte ch' esse erano indette.

Delle esperienze sui sali adunque egli si occupò insieme col principe Leopoldo. Inoltre

---

[1]) *Saggio di storia lett.;* lett. 113. (Citata dal Tiraboschi nella sua *Storia della lett. it.*).

[2]) *Op.* vol. V, pag. 41.

6. — Una seduta dell' Accademia del Cimento
(dall'Opera G. Imbert: La vita fiorentina nel Seicento)

nell' Accademia fece sperimenti sulla digestione degli animali e compiè alcune osservazioni microscopiche. Durante la vita della celebre Società ed in alcune sedute di essa ei fece le esperienze sul veleno della vipera dietro consiglio del Granduca Ferdinando II, il quale, trovandosi per caso presso la Fonderia quando quegli animali vi furono portati da Napoli per la composizione della triaca, e in seguito ad una discussione intorno alla sede del veleno, che Galeno e Plinio ritenevano risiedesse nel fegato, volle che fossero instituite esperienze in proposito. Ed il Redi, ritrovata la vera sede del veleno, insegnava quand' esso possa nuocere e proponeva il più efficace rimedio in quella celebre opera, la quale costituì l' inizio e la base della sua gloria di scienziato.

Ma egli sperimentò anche nella Fonderia; sperimentò da solo — nel palazzo o altrove — e insieme con altri, ed avendo in tal caso spesso a compagni e spettatori il Granduca ed il principe Leopoldo; sperimentò in campagna nelle ville in cui d'estate o in altre circostanze si recava insieme coi Medici. Giovanni Targioni-Tozzetti narra, portando autografi originali, come, quando l'Accademia del Cimento pensava di instituire qualche sperimento, scriveva al principe Leopoldo per l'occorrente, ed egli a sua volta ordinava: « Si faccia venire di Venezia, di Francia, d' Inghilterra ecc., e sia pronto pel tal giorno e tal' ora... » [1]). Orbene,

---

[1]) De Renzi, *Storia della medicina*. Napoli 1845, volume IV, pag. 21.

quello che accadeva per le esperienze collettive e per parte di Leopoldo, accadeva pel Redi quand' ei dovesse o volesse studiare per suo conto, potendo egli usufruire egualmente della munificenza del Granduca e del fratello suo.

E così ei compiè un numero immenso di sperimenti: « Gran numero di cadaveri umani, di quadrupedi, di pesci, di rettili e di altri animali, per venire a cognizione del vero, ebbe agio di sezionare ed esaminare il nostro naturalista, auspice Ferdinando II, siccome egli medesimo ci narra. A sodisfare il desiderio del principe, più volte in faccia a tutta la Corte potè smentire le più radicate false credenze, la fallacia di tanti decantati rimedî, le imposture di tanti ciurmatori, e così, di là dove è ben raro che penetri, fare uscire la luce del vero. Possiam dire senza esagerazione che il Redi nello studio delle leggi della natura vivente ritrovasse tante verità quante ne avean trovate nello studio della natura inorganica gli accademici del Cimento. Pare che in premio del candore con cui si dava alla ricerca della verità si lasciasse la natura sorprendere dovunque il Redi volgesse lo sguardo; mi fanno di ciò testimonianza le osservazioni sugli agrumi e la relazione di quelle gocciole lacrime e perette o fili di vetro, che rotte in qualsivoglia parte si stritolano; tema che avea già occupato la mente del Borelli, del Rossetti e di altri accademici, ma che la sagacia del Redi seppe per ogni lato esaurire » [1]).

---

[1]) MAGALOTTI, *Saggi*, introd. pag. 117.

Anche scorrendo l'epistolario si può avere un' idea della grande abbondanza degli sperimenti da lui condotti sugli animali. Tanto per citarne alcuni, i pesci di mare costituirono un frequente oggetto di studio; ed esperienze sui polmoni dei pesci leggiamo aver egli compiuto perfino sui monti di Cerreto. [1]) E pur nelle lettere troviamo osservazioni sui polmoni degli uccelli fatte a Cerreto Guidi; [2]) osservazioni sul collo del cigno compiute alla Corte dell'Ambrogiana; [3]) note sulla fisiologia dell' utero e degli ovidutti; [4]) sui ghiri e sugli scoiattoli, scritte dalla Corte alle caccie di Artimino; [5]) e osservazioni sulle puzzole fatte a Cerreto Guidi: [6]) ed egli compiè inoltre osservazioni sugli acari, sulla torpedine, sui lombrichi, sugli scorpioni, sulle mignatte, sulle testuggini, sulle anguille, sulle lepri, sul cuore degli animali. Ei fece quindi — a parte lo studio dell'anatomia umana — sugli animali quello che Eustachio nel secolo precedente aveva fatto pei cadaveri umani; chè Eustachio ne sezionò un numero infinito, mentre Galeno avea fondato la sua anatomia sopra tutto

---

[1]) Lett. del 9 Dic. 1682. (*Op.* vol. V, pag. 156).

[2]) Lett. del 6 Dic. 1692. (*Op.* vol. V, pag. 151).

[3]) Lett. del 31 Dic. 1682. (*Op.* vol. V, pag. 168).

[4]) Lett. senza data, vol. V, pag. 123.

[5]) Lett. del 30 Sett. 1682, vol. V, pag. 147.

[6]) Lett. del 6 Dic. 1682 — al nome del Fregosi — vol. V, pag. 151.

sui primati, e lo stesso Vesalio si era valso di animali, riportandone i reperti al corpo umano.

Il che richiama alla mente la facilità che era in Toscana, più che altrove, per lo studio dell'anatomia; così che lo Stenone sospirò la comodità che vi era di ottenere « ad un cenno dell'A. S. i mezzi onde fare le osservazioni ed esperienze in ogni genere, in ispecie in anatomia, con le sezioni di varî animali, principalmente sopra cadaveri di questo spedale », mentre simili occasioni diceva lo Stenone « non si trovano nè si possono godere altrove con tutte le circostanze che qui le rendono tanto stimabili ». [1])

Ei compiè anche osservazioni microscopiche con buoni microscopî, che gli furono forniti dai Medici, allargando così col Malpighi e con altri quell'anatomia sottile, che Eustachio prima del microscopio aveva iniziato col suo *De renum structura*, e di cui potremmo anzi trovare le prime origini un millennio e mezzo innanzi con Galeno, per la sua anatomia minuta inviso agli empirici, i quali avrebbero voluto ch'ei si fermasse solo all'anatomia fortuita.

A mostrare con quanta precisione ei compiesse le osservazioni di Storia naturale citeremo solo qualche esempio. Vedasi con qual cura egli esamina un serpentello a due teste. Apertolo ei trova tra le materie del canale intestinale mi-

---

[1]) Mss. Palatini; VIVIANI, *Carteggio scientifico*, vol. I, pag. 109 (citato dall'Antinori).

nutissimi lombrichi vivi, e inoltre cinque vescichette contenenti ciascuna un verme parimente della natura dei lombrichi. Vi trovò inoltre due trachee, due polmoni, non perfettamente uguali per altro e simili a quelli delle altre serpi; due cuori rinchiusi nei loro pericardi, il destro — come il polmone — più grande del sinistro; due stomachi che si riunivano in un solo intestino; due fegati: ma non trovò raddoppiate le parti genitali, mentre credeva di trovare otto testicoli e quattro membri.

Egli esamina i lombrichi nostri e quelli di molte bestie per trovarvi differenze anatomiche; e queste trova costituite sopra tutto dal canale della generazione, che nei lombrichi dell'uomo consta di due rami, invece che di uno come negli altri. La respirazione dei pesci ei la studia metodicamente sui pesci cartilaginei e su quelli squamosi. [1]) E i nati dello scorpione ei trova sempre, nell'addome della femmina, in numero non meno di ventisei e separati l'uno dall'altro da una sottilissima e quasi invisibile membrana; e per quanto non possa nulla scoprire neppure coi migliori microscopî fornitigli dal principe che assiste anche ai suoi sperimenti, tuttavia afferma forato il pungiglione dello scorpione; cosa che il Vallisnieri, di lui più fortunato, potè di poi dimostrare.

Nè lascia di sottoporre allo studio più attento neanche gli animali più insignificanti, quali la lumaca, di cui egli fece conoscere le parti ge-

---

[1]) Lett. al Dott del Lapo, a nome del Fregosi, (*Op.* vol. V, pag. 156).

nitali: il che ha pure il suo valore, perocchè molto scienziati limitarono i loro studî in campi più o meno ristretti.

Nè questi studî gli son di fatica. Anzi ei li coltiva per svago o per *otium*, come gli studî letterarî. Al Dott. Del Lapo egli scrive infatti così: « Mi trovo dunque in un ozio beato, ed in quest'ozio al mio solito leggo e lavoro sempre qualche cosa; ed oggi, avendomi S. A. S. donati certi ghiri e certi scojattoli, mi son preso per passatempo a farvi notomia e vi ho osservato alcune particolari minuzie; ma più che altro ho considerato la poca credenza che si può dare agli scrittori nelle cose naturali » [1]).

Il che ci porta a rilevare come in questi studî di zootomia, nei quali, com'egli stesso ci dice, va cercando anco le minuzie e a cui fornirono, tra altro, un materiale immenso le cacce granducali come anche le pesche, egli non ammetta di dover credere ad altro che al libro aperto della natura, rifiutando quindi l'ipsedixitismo — si pensi con qual merito nel tempo in cui egli faceva i suoi studî —, e piuttosto cercando di confermare le cose dei libri che non di crederle cecamente, o di rifiutarle così alla leggera per uno esagerato disprezzo dell'antico o dell'altrui autorità. Il quale andazzo era già

---

[1]) *Dalla Corte alle Caccie d'Artimino*, 30 Sett. 1682 (*Op.* vol. V, pag. 147).

invalso per l'anatomia umana nel XVI secolo e avea portato un dispregio sistematico all'autorità di Galeno per parte di molti; tra cui il Vesalio, che portò tale un'avversione a Galeno, da indurre Eustachio, più giusto amante del vero, a comporre in sua confutazione le sue celebri *Controversiae anatomicae*. Non che, per altro, il Nostro dispregiasse di antichi; chè anzi apprezzò pure grandemente, come medico, Galeno: ma ei crede appena appena ai suoi occhi, e se non giura sulle parole di nessuno, tanto meno giura su quelle di chi non abbia sempre osservato direttamente o curato la prova dello sperimento.

Quanto al suo metodo di studio, egli stesso ce lo dice nelle sue *Osservazioni intorno alle vipere*. Nel quale scritto, parlando del sale volatile viperino, così si esprime: « Io son d'un genio cosiffatto che se prima non ho sperimentato chiaro delle cose non soglio porvi molta speranza, ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false: anzi perchè desiderei che fossero vere però mi metto a tentar l'esperienza. Nè ad una sola o a poche altre più mi acquieto, ma voglio vedere molto e molto, e sempre dubito s' io possa essermi ingannato, come sovente m' è succeduto, quando d' una sola e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare ». E, quanto a que' naturalisti più eruditi che sperimentatori, così dice nella lettera poco di sopra citata: « onde sempre più mi confermo nella mia antica opinione, che chi vuol ritrovar la ve-

rità non bisogna cercarla a tavolino sui libri, ma fa di mestiere lavorar di propria mano e veder le cose con gli occhi proprî »; dopo di che ei cita un errore del Blasio ripetuto anche da Mattia Mattiade, riguardo all' essere i ghiri privi della vescica del fiele, ch'egli invece riscontrò sempre in quelli anatomizzati. E questa opinione ei ribadisce in un'altra lettera, movendo appunto al padre Bonanni, « che pretende scrivere delle cose naturali imparate sui libri del tavolino e non su quel gran libro che la natura apre alla vista di tutti coloro che vogliono affisarvi lo sguardo ». [1]) Il che già aveva pensato Galeno, che peraltro generalizzò troppo, come si disse, le osservazioni fatte sugli animali, e che un notomista formatosi sui libri chiama *piloto di carta* che non ha navigato nè visto i luoghi del mare.

Va poi ammirata la grande modestia con cui il Nostro instituisce e racconta le sue osservazioni. E modesto fu pure, a' suoi occhi, il compito impostosi; chè ei si propose solo di allargare un po' il campo delle scienze e di mostrare agli amatori della verità per qual via la si potesse raggiungere: così come fu sempre modesto nel campo dell'arte medica, nonostante gli onori e la grandissima fama; perocchè — useremo qui le parole del Fabroni — « addelat etiam sibi omnia paria cum iis medicis esse qui, paucis neque incertis contenti medicamentis, prudenter, fideliter, amice, praesto sunt aegrotis omnia secundum naturam administrantes » [2]).

---

[1]) Lett. senza intestazione. (*Op.* vol. V, pag. 424).
[2]) Fabroni, vol. III, pag. 290.

Certo di qualche errore ebbero giustamente a riprenderlo, tra altri, il Vallisnieri e il Bonanni; il quale, a combattere l'affermazione dell'anima sensitiva delle piante, scrisse le sue *Observationes circa viventia quae in rebus non viventibus reperiuntur*. Ma egli non poteva tutto discoprire o chiarire; e gli errori sono anche compensati dal fatto ch'ei non dette in generale come inconfutabili le sue scoperte, ma le enunciò sempre con una certa riservatezza e, colla più grande modestia, mentre si mantenne correttissimo ed oltremodo sereno di fronte alle obiezioni mossegli, e quelle anzi discusse così come se d'altri, non di lui stesso, si fosse trattato. E questo esempio di rara serenità ed onestà scientifica apparrà tanto più mirabile quando si pensi — per parlar di un solo dei contemporanei — al Borelli, il cui carattere invido e desioso di supremazia fu pur di danno alle scienze, contribuendo, come vedemmo, a che perisse l'Accademia del Cimento, e favorendo quindi il costume italiano dell'attingere alle accademie straniere; le quali, dalle nostre emanate, ebbero così il pretesto — osserva giustamente il De Renzi [1]) — ad una dittatura, che per lungo tempo ha avuto in mira l'avvilimento del nostro paese.

Altre cariche ed officî ebbe il Redi vivendo presso i Medici. Regnando Ferdinando II, che così sinceramente amò il Nostro e fu da lui,

---

[1]) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 23.

anche per la sua semplicità cotanto riamato, ei venne eletto tra' sindaci del camerlingo dell'arte de' medici e speziali, e anche tra' consoli della medesima. E fu pur fatto servitore di camera del Granduca; chè non potè essere addetto — nota l'Imbert — agli alti officî dell'etichetta, non riserbati alla piccola nobiltà di provincia. Infatti le cariche le quali aveano il titolo di maggiordomo, cavallerizzo maggiore o simili, erano affidate a un Salviati, a un Riccardi e gente simile. Così precettore vero e proprio ed ajo del gran principe Ferdinando veniva scelto il marchese Albizi, uomo per altro non integro come il Nostro e che servì assai agli amori ed ai piaceri della vita.

Del gran principe peraltro ei fu uno dei maestri insieme col Viviani, il Lorenzetti ed il Noris; e su di esso ei dovè avere non poca autorità se potè con lui permettersi certo franco linguaggio, che per que' tempi ed in quelle circostanze sarebbe parso ad alcuno molto, anzi troppo franco [1]).

Nè possiamo tacere come Cosimo III, avendolo come vero e proprio suo segretario, arrivò a farlo intermediario tra lui e il figlio suo in tante e tante piccole faccende, e sopra tutto nel trattare del matrimonio colla principessa Violante Beatrice di Baviera: perocchè oltremodo tesi erano i rapporti tra Cosimo e il gran principe, il quale dava forse a lui non minori dispiaceri che non gli avesse procurato quella sciocca e leggera donna che fu Margherita Luisa di Orléans.

---

[1]) Imbert, *Fr. Redi uomo di corte* etc., pag. 15.

Ma del Redi uomo di Corte disse l' Imbert con garbo e con sufficiente larghezza; e perciò noi sorvoleremo su questo punto; e piuttosto diremo de' rapporti del Nostro colla famiglia, anche per far meglio conoscere nelle sue più delicate sfumature la figura morale di lui. D' altronde i dolori che egli ebbe per il fratello Diego costituirono, diremo così, il dramma della sua vita; nè quindi potremmo tacerne anche volendo solo accennare, nella biografia, alla narrazione de' fatti di maggiore importanza.

Nell'epistolario stampato ci passa dinanzi la figura serena del Redi consulente, naturalista e letterato in continuo rapporto cogli amici o colle persone più notevoli del tempo suo. Invece una quantità immensa di lettere inedite sono per noi documenti della vita intima del Nostro. E se egli fu anche tocco dall' innocente difetto della vanità, su cui espresse un non simpatico giudizio lo stesso Lorenzo Bellini suo scolaro, certo le più belle qualità dell'animo, che gli meritarono il titolo di re de' galantuomini e che balzano fuori più che evidenti da quell' epistolario, basterebbero a far dimenticare quella pecca e a disporre in tutto favore del Redi anche il critico più arcigno e la persona più seria. Le quali lettere — sia detto tra parentesi — non han certo quella forbitezza ch' è propria delle altre, no certo. Come fu di Cicerone stesso, come fu di tanti altri, egli ebbe una maniera di scrivere più scelta e meno spontanea per le lettere de-

stinate a veder la luce in futuro o ad avere il giudizio de' contemporanei cui eran dirette; ed un'altra maniera tutta naturale, cioè dettata solo dal cuore e che non rifugge quindi dalle ripetizioni di parole e di frasi, come porta la concitazione del momento.

Del dottor Gregorio Redi dicemmo già in principio. Col carattere bisbetico ch' egli ebbe ei non potè certo esser gradevole compagnia per un figliuolo tutto socievolezza e gaiezza come il Nostro. Chè per molti anni questi abitò con il padre e con la famiglia una casa al Canto de'Soldani, [1]) mentre dopo il 20 settembre 1672 — partito cioè il padre per Arezzo pel suo officio di gonfaloniere [2]) — egli, rimasto solo, si stabilì — come nota nei *Ricordi* — in una casa posta in via de' Bardi di proprietà del senatore Marucelli; la qual casa sul di dietro dava sull'Arno. Collerico, sospettoso di tutto e di tutti — sì da non fidarsi neppure, per gli interessi, di quell'anima candida del figlio Francesco, come appare da un frammento di lettera del Nostro — autoritario quanto mai, ebbe la ventura di avere

---

[1]) U. Pasqui, *op. cit.* pag. 7. Attesta il fatto anche una supplica del dott. Gregorio, ch' è tra le carte spettanti alla famiglia Redi nella Bibliot. di Arezzo e che fu inviata a Ferd. II il 9 Nov. 1645. In essa è detto come fino dal 1640 ci si fosse stabilito in Firenze colla famiglia tutta ed esercitasse la professione del medico fisico, trovandosi quindi nelle condizioni necessarie per godere « gli honori, gradi e dignità » dei veri cittadini fiorentini.

[2]) Ei fu anche creato dal Granduca riformatore dell' arte dei medici e speziali.

in Francesco un figlio, il quale, scrivendo al fratello, invece che lamentarsi o sfogarsi affermava dargli pena sopra tutto che il padre loro tormentasse continuamente sè stesso. Credendo di non esser ben trattato da quel suo figliuolo, non gli rivolgeva neppur la parola a lunghi periodi: cosa che angustiava il Nostro al tal segno, che ei si sarebbe spinto qualche volta — come egli stesso si esprime — a risoluzioni imprudenti. Ma non molto dopo la sua partenza da Firenze il dott. Gregorio cessava di vivere; e Francesco d'allora in poi ebbe sempre in mente gli interessi e il decoro della casa, il fine cioè cui già avea accennato in una lettera di dodici anni innanzi, quella del 3 Novembre 1663.

Ad uno zio canonico portò pure affezione il nostro Redi, il quale a lui inviava spesso ghiotti doni, consistenti in cinghiali o daini uccisi nelle cacce granducali. Una zia monaca e le nipoti pur monache noi ricorderemo anche per dimostrare come nella famiglia Redi fosse ereditario un sentimento di intensa religiosità.

Ebbe egli poi due fratelli e cinque sorelle, che si fecero tutte monache in Arezzo; [1]) e di esse Suor Maria Diomira riscosse forse il maggiore affetto del fratello se egli la fece sua cassiera, come appare tra altro da una lettera edita del 19 Luglio 1693 [2]) e da due lettere inedite

---

[1]) Esse furono Suor Maria Diomira, Suor Angiola Maria Felice, Suor Eudora Osmida Maria, Suor Maria Cecilia, Suor Paola. Suor Maria Diomira era nel convento di S. M. Novella.

[2]) *Op.* vol. VII, pag. 371.

del 15 Agosto 1676 e dell' 8 Marzo 1683, indirizzate al fratello Giov. Battista. Che se alcuno si meravigliasse come tutte le giovani di casa Redi andassero a finire tra le pareti di un chiostro, pensi, oltre alla religiosità di quella famiglia, che si era in que' tempi — così ben descritti dal Manzoni — in cui le donne e le fanciulle in ispecie conducevano vita ritiratissima, e le giovani bene spesso si obbligavano o si inducevano a darsi alla vita monacale per non diminuir di troppo i patrimonî, riserbati a' maschi e, presso le più nobili famiglie, al figlio maggiore.

L'amore del Redi per i parenti fu veramente esemplare. Il 28 agosto 1671, non essendo ancor capo di famiglia, scrive a Giov. Battista che se, partito il padre, vorranno i fratelli andare in casa di lui colle loro mogli ei sarà contento, e per parte sua farà per essi e per le loro compagne tutto quello che potrà. Ed ecco che il 27 Settembre 1671 scrive a Giov. Battista che ha fatto avere a lui e all'altro fratello, Diego, una carica per ciascuno, ch'eran le migliori che fossero in Arezzo [1]). E in altra lettera, non contento di annunziare al fratello che il Granduca lo ha fatto Provveditore della Fortezza di Arezzo, manda ancora in regalo tre «buttarghe», delle quali una per la Signora Chiara cognata

---

[1]) Giov. Battista era sopraintendente dei fiumi e strade: carica ch' egli ebbe con decr. del 5 Ott. 1658, come appare dai *Ricordi*.

sua, come alla Signora altra volta mandava una tazza di cristallo; perocchè egli ha nel suo cuore un posto per tutti e per tutti ha un pensiero gentile.

E la sua bontà si dimostra anco ne' consigli che sempre ei dà ai fratelli; consigli di prudenza, di fede, di pazienza, di concordia. Ricorda loro che vivano ritirati « tanto quanto comporta la convenienza », e sopra tutto li consiglia a vestirsi « de' panni di Giobbe », cioè ad avere quella sua stessa virtù, che tanto lo aiutò nelle traversie della vita.

Quanto poi gli stesse a cuore il decoro della famiglia è cosa che appena può conoscere chi scorra quelle sue lettere piene di timori e di sfoghi angosciosi: e però ei cercava di guadagnare e di risparmiare. Egli stesso dice di voler ciò per far grandi i figli di Diego; chè Giov. Battista non ebbe figli maschi. E per questo, oltre che per un sentimento vivo di carità e di amore, in una lettera del 28 Agosto 1671 scrive al fratello essere la concordia il miglior mezzo per reggere onoratamente e con qualche poco di splendore la loro casa. Più tardi ancora consiglia alla concordia i fratelli, i quali « se vorranno badare a casa, avranno roba da poterne mantenere, non due delle case, ma tre » [1]. E questi consigli ei dà sempre e col più grande zelo pur quando il padre è vivo ed abita con lui ed egli non ha quindi la responsabilità della famiglia. Ma poco frutto riscuote da questo suo zelo e invece non va raccogliendo che dolori, specialmente per opera del fratello Diego.

---

[1]) A Giov. Lett. del 12 Sett. 1671.

Invero neanche Giov. Battista doveva essere un modello di fratello e di cittadino, nonostante ei fosse così religioso, che vecchio e malaticcio non si peritò una volta di recarsi per devozione alla Santa Casa di Loreto. Ei viveva in discordia con Diego, e non par che guardasse troppo bene a' suoi interessi [1]). Qualcosa anzi avea pur finito per arrivare agli orecchi del Granduca; ed in una lettera il Nostro avvertirà anche come certe irregolarità erano risapute da un tal Senatore, che solo non ne avea dato contezza al Granduca per un riguardo verso di lui.

Anche gli interessi di famiglia nei rapporti col Redi doveano andar poco bene se egli si lamentava, sempre pazientemente, dicendo come, giacchè non aveva da aver nulla — dalla morte del padre — delle sue entrate, si accomodava a non averne, e più oltre aggiungeva aver eglino goduto tutto e domandava se il suo e il loro fosse magari « fatto debito » [2]).

Diego poi ci apparisce come un vero ribaldo, privo di qualsiasi scrupolo e la cui bocca era — dice il Redi — « un perpetuo albergo di bugia ». Nel 1676 egli comincia a far debiti così sfacciatamente, che la gente, e tra questi « un gran ministro », viene a saperlo. E il povero fratello a consigliare, a scongiurare e a raccomandarsi a Dio: « Dio buono, Dio Santo, Dio mi-

---

[1]) Lett. a Giov. del 14 Maggio 1678.
[2]) Ibidem.

sericordioso, abbiate misericordia di noi, abbiate misericordia di questo povero miserabile, di questo povero accecato dal peccato e dal demonio, che lo tiene per i capelli » [1]). Ma Diego continua imperterrito sulla via del vizio, e dai debiti passa a « non so qual trappolerie intorno ai libri » — intendi dell'officio affidatogli —; e di lui circolan voci di « mancamento di grani, cosa che porta il pregiudizio della testa o almeno, per somma grazia, di finire stentando miserabilmente la vita in un fondo di torre ». E il Redi, sempre buono e leale, a scongiurare che si rimedî e che « si confessi e si ponga rimedio presto ma presto » [2]), e ad adoperarsi così da non fargli aver noie. Con poco frutto peraltro; chè quegli, spinto da un insano bisogno di scialacquare, pensa di metter su carrozza e fa venir maestranze da Firenze, ordina mule a Napoli e tratta di acquistar poledri: e questo in tempi in cui « Firenze — scrive il Nostro a Giov. Battista — più di quaranta persone che han giudizio han levato via la carrozza », e solo pel gusto « di farli dar la burla e conciliarsi l'invidia di molti e far dir di sè e mostrare di sopraffar gli altri » [3]).

Ma giacchè siamo entrati nelle cose familiari del Redi non sarà inopportuno che si toc-

---

[1]) A Giov. Lett. dell'ultimo Ott. 1676.

[2]) A Giov. Venerdì Santo del 1677.

[3]) Lett. del 29 Giugno 1680.

chi anche de' suoi interessi, non solo per appagare la curiosità del lettore — il quale di una persona a lui simpatica ama sapere, come suol dirsi, vita morte e miracoli — ma, anche perchè tutto ciò che concerne la vita intima di un uomo può servire a meglio lumeggiare il carattere di lui ed il perchè delle azioni sue.

Che il dottor Gregorio possedesse un buon patrimonio potrebbe dedursi dal citato scritto del Pasqui, in cui sono riportati varî estimi relativi ai possedimenti da lui ereditati dal padre Francesco, e di poi in più tempi aumentati con nuovi acquisti di terre e ville. Fra le quali son da ricordare la celebre villa degli Orti — che è dimostrato avere i Redi acquistata dal cav. Lazzaro Nardi trentatrè anni dopo la nascita di Francesco — e quella del Poggio, di cui si volle molti anni addietro impedir la rovina totale, dicendosi che una torricella, che ancora restava, era « l' unico avanzo della casa ove nacque Francesco Redi » [1]).

---

[1]) U. Pasqui, *op. cit.* L' acquisto di essa fu fatto dieci anni dopo la nascita del Nostro. Quanto ai beni del Dott. Gregorio, essi furono aumentati anche per lascito dello zio della moglie e del genero G. B. Ghinci, respettivamente il 4 Giugno 1627 e il 22 Luglio 1636. I beni ereditati giacevano in Mucciafora, Tregozzano, Chiazza, S. Chierico, Libbia, Quarata, Petrignone (beni del padre suo), Monistero e S. Firmina (beni avuti dal genero). I beni acquistati furono alcune terre in Monistero (3 Luglio 1627), un pezzo di terra in Campolucci (1 Febbraio 1634) e più tardi ancora terre situate in Petrignone.

Nel 1636 il Dott. Gregorio acquista la terra posta al Poggio con la villa, nel 1655 i beni di Girolamo Fran-

D'altra parte il Nostro in una lettera inedita del 29 Agosto 1676, diretta a Giov. Battista, e riportata da G. Conti, scrive avere in mente l'eredità paterna che ebbe suo padre essere stata di 900 scudi e non più, e ricordarsi ancora della stanza in cui gli dissero ch'era nato: la quale dal modo com'ei si esprime parrebbe dunque essere stata assai meschina o disadorna. Laonde ci viene il dubbio che le noje date dal padre a Francesco dipendessero anche da una possibile avarizia del dottore, che, formatosi da sè e aumentato per lasciti il patrimonio, dovè farsi ancor più attaccato al denaro e, come dicemmo, arrivare al punto di non fidarsi neppur del figlio Francesco.

Che per opera del padre e pei guadagni del Nostro le sostanze fosser dipoi molto aumentate ce lo prova anche una lettera del Redi — pubblicata dall'Imbert insieme con altre poche inedite dirette a Giov. Battista —, nella quale egli ammonisce il fratello con queste parole: « Consideri lo stato nel quale si trovava la casa nostra quando V. S. ed io nascemmo. Consideri in che stato ella si trova ora, e vedrà che vi è una grande occasione di render grazie a Dio e non di lamentarsi ». Noi dobbiam credere peraltro che tutto il suo interessamento fosse perchè si conservasse il patrimonio della famiglia e si provvedesse al decoro di essa, e che quando ei minacciava di far divisione dei beni ei lo fa-

---

ceschini in Libbia e Antria, e nel 1659 compra, tra altro, i beni in S. Fumagio, chiamati in seguito gli Orti per le fertili coltivazioni (PASQUI, *op. cit.*).

cesse per vedere di raddrizzare le cose o, magari, per salvaguardare le sue sostanze in modo da poterle lasciare ai poveri figli dello sciagurato Diego; chè sinceramente ei parlava allorchè affermava che da quando avea cominciato « ad aver cognizione di ragione » non aveva mai avuto in animo altro che di giovare alla sua casa e sopra tutto ai fratelli », e di procurare i loro avanzamenti e i loro interessi » [1]).

Che egli aumentasse il suo patrimonio lo sappiamo da lui stesso, che in una lettera parla, oltre che degli Orti e di Giggiano, degli altri beni da lui comprati e che egli darà volentieri perchè, disgustato, non ama ormai aver più casa in Arezzo. E, giacchè ricordiamo la villa degli Orti, aggiungeremo come ei l' ingrandisse e ne tracciasse un disegno, che poi corresse l' architetto del Granduca, Baldi: giacchè egli avea già divisato di fare di questo nido — a lui caro come l' οἶκος φίλος a Cicerone — il suo dolce ritiro per la vecchiaia. « Quando io feci fabbricare alla villa degli Orti — scriveva infatti al fratello nel 1667 — ebbi intenzione di prepararmi un nido ove io potessi nella mia vecchiaia ritirarmi in quiete e in pace, e per ispendervi gli ultimi giorni della mia vita per poter bene terminarla in grazia di Dio » [2]). E, quanto al possesso della villa, è fuori di dubbio che essa — come prova pure la citata lettera del 1677 — fosse sua assai innanzi la data citata dal Pasqui; chè se dei lavori ei fece fare innanzi la morte

---

[1]) A Giov. Battista. Lett. del 20 Marzo 1677.
[2]) La lett. è del 20 Marzo 1677.

del padre, ciò fu perchè — anche se dal padre ei non l'ebbe o l'acquistò fin d'allora — ei sapeva che quel possesso sarebbe poi stato di sua proprietà.

Ad ogni modo, rimanendo sempre egli presso i Medici, non potè mai fare di quella casa il desiato nido per la vecchiaia, quantunque ei si prendesse sempre cura di essa ed anche amasse che altri ammirasse quel suo possesso. Avendogli infatti detto il gran principe Gian Gastone che sarebbe andato a Loreto, a Venezia e a Padova, egli avvertiva immediatamente il fratello in questi termini: « Mi ha detto non so se per ischerzo o per davvero che vuol essere a vedere gli Orti. Sia come esser si voglia, faccia ripulire quivi ogni cosa, lo stradone e particolarmente l'entrata della porta di esso stradone, che quella mattina non vi siano gli erbaggi a vendere ».

Guadagnare, il Redi, dovea guadagnar di certo, e bene. L'impiego a corte dovea esser lucroso per lo stipendio e i doni; al che aggiungasi l'insegnamento presso lo Studio Fiorentino, e la professione libera che dovè fruttargli non poco. Inoltre la granduchessa Vittoria della Rovere, sua protettrice e per la quale ei scrisse il sonetto che è in una lettera al Magalotti [1]), volle donarlo di un cospicuo lascito. E appunto pe' suoi guadagni Francesco poteva of-

---

[1]) In data del 14 Febbr. 1679 (*Op.* vol. VII, pagina 33).

frire danari al padre per le compere delle terre, dandogli ad esempio nel 1659 la somma di 900 scudi per l' acquisto della tenuta degli Orti. Ed egli era allor giovanissimo: il che ci dice anche ch' ei fu sempre parsimonioso. Comunque sia in più d' una lettera il Nostro afferma di non aver bisogno di nessuno.

E per chi erano quei denari? Pei nipoti, come s' è detto. Ed anche in un' altra delle lettere al fratello, egli scrive che vorrà star da sè perchè almeno avrà un tozzo di pane da dare ai loro figliuoli. Dei quali nipoti uno gli stette più a cuore, Gregorio, che non entrò come gli altri in seminario [1]); mentre tra le nipoti, quantunque amasse pur grandemente la Paolina, figlia di Diego, la più cara fu a lui Maria Cecilia, figlia dell' altro fratello, fors'anche perchè oltremodo cagionevole e quindi meno atta a goder le gioie della vita infantile.

Morto Diego, Francesco pensò di fatto ai figli suoi ed ebbe come figliuolo il suo « Gregorino », il quale, dapprima non troppo buono, studiò di poi a dovere e, coltivando gli studi letterarî, riuscì fors' anco per questo più caro al letteratissimo zio. Come lo zio, il nipote sedette nel consesso dell' Accademia della Crusca già quattro anni innanzi la morte del Nostro — l' 8 Agosto 1693 —; ottenne anch' egli come il padre un collocamento in Arezzo, divenendo balì della città ed avendone assegnata la rice-

---

[1]) Uno di essi, Antonio, figlio di Diego — chè Giov. Battista non ebbe figli maschi — nacque nel '79, studiò nel collegio Tolomei in Siena sotto i Gesuiti, e sembra che non fosse uomo di costume irreprensibile.

vitoria. E più tardi, quando lo zio Francesco morì, ne ereditò — oltre i manoscritti, che per opera dell'ultimo discendente andarono dispersi [1]) — un cospicuo patrimonio [2]), che sembra il nipote sapesse conservare e che arrivò non sciupato fino al balì Francesco Zaverio, per passare dopo di lui quasi interamente alla Fraternita di Arezzo.

Nè il nipote si mostrò ingrato; chè per lo zio dettò l'inscrizione della tomba nella Chiesa di S. Francesco, e — lo facesse o no anche per ambizione — chiese insieme con altri, come vedemmo, che se ne appendesse il ritratto nella pubblica sala del Consiglio « quando li meriti e e prerogative di esso lo rendessero meritevole » [3]).

Ma torniamo al nostro Redi. Angustiato da tanti dispiaceri e oppresso anche dopo la morte

---

[1]) Questo discendente fu Francesco Zaverio, di cui parla l'inscrizione ch'è in un lato del cancello degli Orti. Per vero egli aveva testato che i manoscritti preziosi di F. R. passassero alla Laurenziana di Firenze. Ma essi emigrarono in Inghilterra. Uno, pregevolissimo, passò dai Gesuiti a un libraio, che lo donò alla Mediceo-Laurenziana. Alcuni li comperò il Lozzi per la Marucelliana. (v. PELLEGRINI, *op. cit.* pagg. 38-39). In nota sono indicati questi manoscritti perduti e riacquistati.

[2]) Il Redi dispose anche, nel testamento, per molti lasciti.

[3]) Deliberazioni del Comune di Arezzo, nell' Arch. comun. (SALMI, *op. cit.*).

di Ferdinando II, dal soverchio lavoro, egli andava perdendo nella salute, che per vero aveva avuto sempre piuttosto scadente.

« Come lei vede — ei scrive infatti al padre in una lettera già citata — siamo rimasti tre figliuoli tutti e tre poco sani: e io manco degli altri, e mi reggo a puntelli ancorchè all'apparenza paia il contrario, e di me per quello che abbia da essere è come se io non fossi al mondo ». Egli è vero che ei non era più giovanissimo allora. Ad ogni modo quelle parole sono un accenno alla costituzione abituale sua come a quella degli altri fratelli. Che se riuscì a trarsi innanzi senza malattie, ei lo dovè anche alla vita che condusse, scevra di intemperanze di qualsiasi sorta. Quanto al cibo, vedemmo come ei fosse più tenero dei cibi gustosi che non mangiatore, ed il vino buono amasse più che nol bevesse, ed anzi — come già notammo — non ne usasse per un certo tempo della sua vita.

Peraltro dopo i sessant'anni egli andò perdendo quella sanità, che gli era parso di dover tutelare come fonte di benessere spirituale, oltre che come mezzo ad un intenso lavoro o forse anco perchè i nipoti non rimanessero troppo presto senza un appoggio. Già avanti quell'età si era trovato ad attraversare qualche periodo di intenso esaurimento: « ... ma per dirla giusta — scriveva infatti al dottor Del Lapo [1]) — invece di andare a caccia in questi primi giorni

---

[1]) In data del 30 Settembre 1682 (*Op.* vol. V, pagina 147).

non ho fatto altro che dormire per ragguagliar le partite del sonno, che la settimana addietro, con grandissimo danno della mia azienda vitale avea trascurate e lasciate indietro. Ed invero, come voi sapete, io mi era molto smagrito e affaticato più del mio dovere. Ma ora mi son rimesso in sesto a forza di lunghissimi sonni ed a forza parimente di certe minestre meravigliose che il tenerissimo Granduca mio signore ha comandato al suo primo cuoco che mattina e sera mi faccia, ed io me le mangio con grandissima sodisfazione e della gola e dello stomaco, il quale non dura molta fatica a digerirle ».

Ma i dispiaceri di famiglia dovevano compiere opera ben più deleteria. « Io non so più dove io mi sia — scrive il Nostro a Giov. Battista il 15 Agosto 1676 — e non so più quello che io mi dica. Son già due mesi che io non dormo quasi punto, ed ora mi sopraggiungne questa sveglia. Orsù, sia benedetto Dio ». E due anni dopo: « Egli mi ha dato tanti dispiaceri e tanti e tanti sul vivo (int. Diego), che mi ha tolto molti anni di vita e mi ha fatta sconcertare la sanità in una maniera che io solo lo so » [1]).

E così badava a scrivere aspramente ed a minacciare in modo che, a sentirlo talvolta, parrebbe di aver che fare con il più severo uomo di questo mondo. « Se la pazienza non servisse — egli scrive al fratello il 17 Ottobre 1676 — io saprò fare di quelle distinzioni che saranno di memoria e di esempio al mondo; e vi sarò così ostinato che non sarà nell' universo cosa

---

[1]) A Giov. Lett. del 17 Dic. 1678.

che possa rimuovermi fuora di Dio benedetto, il quale sia sempre benedetto o glorificato ». Ma ei fa la voce grossa per non piangere; e pochi giorni dopo pregherà egli stesso Iddio che sia misericordioso con quel « povero acciecato dal peccato e dal demonio che lo tiene pei capelli » e più tardi [1]) farà voti « per la salute dell' anima sua e del suo corpo ». E tale è l' agitazione dell' animo che in una stessa lettera, dopo avere rimpianto di essersi occupato della famiglia, soggiungerà subito di non esserne pentito [2]).

E intanto cede ancora, raccomanda il balì suo fratello a Vincenzo Viviani « in certa sua occorrenza », e ancora a lui si rivolge pel fratello per la giustizia e per « quello in che potesse operare giustamente l'arbitrio del relatore e del giudice » [3]): e poi è tutto un mandar doni a casa; doni ai fratelli ingrati, alle cognate — cui manda specialmente regali di stoffe, dimostrandosi amorevolissimo nel sodisfarle nonostante la loro incontentabilità — e alle nipoti e alla madrina Riccarda Burali. Come compenso continua a raccoglier nuovi dolori; talchè nel 1689, quando egli era già vecchio, scriveva al nipote Gregorio come ormai vedesse che lo volevano veder crepare dai dispiaceri.

---

[1]) A Giov. Lett. del 19 Dic. 1676.

[2]) A Giov. Lett. del 20 Marzo 1677.

[3]) Lett. del 27 Luglio e del 28 Nov. 1682 (*Op.* vol. VI, pagg. 370-371).

L' 87 ei lo passò poco bene, a giudicare da una sua lettera al Cestoni: « A dirla giusta e con sincerità di cuore — ei scrive all' amico — non ho scritto perchè sono stato sempre convalescente per non dire mezzo ammalato »[1]; e due anni dopo, avendo ormai sessantatre anni, scrive al Cestoni un'altra lettera, di cui non sappiamo non riportare una parte, in quanto che, oltre al darci precise notizie del male nervoso che lo colse nella vecchiaia, essa ci dice della sua pazienza anche per le malattie e del suo poco timore per la morte: « Oh, voi mi stimate ben gonzo e ben melenso — ei scrive — mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte lo confesso. Ma ora oh, oh; in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete ch' io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all' Imperiale e non ho mai mai visitato neppure un infermo. Anzi non son mai uscito dal palazzo, se non a fare un poco di esercizio. A tutti quelli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch' io mi medicassi; fo regola di vita aggiustatissima; e questo è e sarà il mio medicamento. Oh messer Francesco tu morrai! Eh, e che hanno fatto tutti gli altri?

[1]) Lett. del 6 Maggio 1687 (*Op.* vol. IV, pag. 391).

E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura, perchè son certo più che certo che lo aver paura non è ragione che la morte si ritiri » [1]).

Nel Febbraio 1690 ei soffre di « certi benedetti dolori » — com'egli li chiama —, che lo rendono pigro nello scrivere, e pochi mesi dopo fa sapere ch'è più che mai rovinato in salute. Nel Settembre ei scrive di incamminarsi a gran passi alla sepoltura. Parla vagamente di malanni nel Giugno del 1691; e in un'altra lettera di quell'anno fa sapere al Filicaia come il suo male provenga dalla vecchiaia e non ammette guarigione, pure avendo dei miglioramenti, d'un dei quali fa parola a Maria Selvaggia Borghini [2]).

Nell' epistolario del 1692 troviam pure accenni al suo stato di salute, che è sempre poco buono. Alcune lettere di quell' anno come del seguente parlano di una calcolosi epatica, che or lo molesta fortemente, or sembra dileguarsi dandogli l' illusione d' esser guarito. [3]) Ma la malattia non lo scoraggisce e gli fa trovare anche le parole per parlarne con gioconda serenità. La vecchiaia invece lo affligge tormentosamente. « Ah vecchiaia traditora », scriveva al Cestoni nel 1692 [4]); e l' anno seguente si lamenta con

---

[1]) *Op.* vol. IV pag. 418. La sua affermazione di coraggio è ripetuta in una lettera al Cestoni del 30 Settembre 1690.

[2]) Lett. del 31 Ag. 1691 (*Op.* vol. V, pag. 409).

[3]) Lett. del 6 Sett. 1692 (*Op.* vol. IV, pag. 465); del 17 Sett. 1693 (*Op.* vol. IV, pag. 469).

[4]) Lett. del 5 Agosto (*Op.* vol. IV, pag. 462).

tali parole: « Oh, caro signor Lanzoni, la vecchiaia è un gran male; mi ha ridotto a segno che mi ha bisognato risolvermi, come ho fatto, a lasciare tutti gli impieghi della città e della professione, e fuor dell'andare a palazzo al mio servizio, non mi posso prendere altra cura e manco delle cose della mia casa propria ». [1])

Ei non fu quindi affetto, nell'età tarda, soltanto dal mal convulsivo, ma anche da un cumulo di acciacchi e di malanni, di cui la calcolosi fu certo il peggiore ed il più doloroso. È vero che non l'abbandona mai quel suo ottimismo, frutto pur esso del suo animo buono e sereno sì che egli non è mai un vecchio uggioso o querimonioso: e nei periodi di tregua lavora a tutt'uomo intorno a' suoi prediletti sperimenti di storia naturale, che vanno avanti anco agli ozî letterarî. Senonchè nell'età tarda ei fu forse più che altro naturalista e medico. Ce lo dice egli stesso: siamo nel 1694, quand' egli ha già dovuto ridurre di molto il suo lavoro abituale; ed ei scrive al Lanzoni che è « tutto intento al necessario lavoro di molte e molte esperienze intorno alla Storia naturale e concernenti ancora alla medicina », e, prosegue: « quando queste saranno terminate allora si potrà pensare alle poesie » [2]).

Ma il male e l'esaurimento riprendono insistenti dopo numerose e incoraggianti tregue.

[1]) Lett. del 18 Dic. 1693 (*Op.* vol. IV. pag. 470).
[2]) Lett. del 27 Marzo 1694 (vol. IV, pag. 475).

« Chi ha letto — scrive l'Imbert [1]) — le moltissime lettere da lui scritte in quel periodo non può dubitare di questa dolorosa verità. La sua mano di scritto e la sua forma si alterarono. La memoria di chi seppe tante cose e tante lingue s'indebolì; divenne *dimentichissimo, più che dimentichissimo;* e s'infiacchì la sua volontà rimettendosi, in tutto e per tutto, nel fratello. Si lamentava continuamente che la testa non gli reggesse, e de' suoi acciacchi, sempre ripetendo, a mo' d'intercalare: *sit nomen Dei benedictum;* e s'inteneriva per un nonnulla ».

Egli stesso due anni innanzi la sua morte [2]) ci fa sapere che si serve « d'altra mano nello scrivere a causa delle sue solite indisposizioni ». Pure la lettera è lunga; il che indica una certa attitudine in lui a conversare non brevemente e a discorrer di scienza e di cose erudite. Pochi mesi dopo ei scrive queste parole: « La mia età più che avanzata con la poca e afflitta mia sanità nella quale presentemente mi trovo, mi hanno costretto non solamente a tralasciar di fare il medico, ma ancora a tralasciare tutti questi studî a' quali io applicava. Laonde infinitamente mi dispiace ch'io debba dire a V. S. Illustrissima che non mi è possibile il rispondere a questi eruditi e dotti quesiti che nella sua lettera si compiace di propormi ». [3]) Ed in un'altra brevissima lettera del 1696, pure scri-

[1]) Imbert, *Fr. Redi uomo di corte etc.* pag. 33.

[2]) Al Lanzoni, lett. del 17 Ott. 1695 (*Op.* vol. IV, pag. 483).

[3]) Lett. del 19 Genn. 1696 (manca il nome nella intestazione), vol. VIII, pag. 407.

vendo alla sorella suor Angiola Maria Felice, si scusa dopo poche righe con dire che non può più oltre dilungarsi « perchè la testa non *gli* regge a poter farlo » [1]).

Così egli arrivava all'anno 1697, nel quale, trovandosi in Pisa insieme colla corte, fu trovato morto una mattina nel suo letto — secondo il canonico Salvino Salvini — « la mattina del primo di Marzo dell'incarnazione del Salvatore ». « Quindi — dice a proposito del genere di morte Anton Maria Salvini nel noto elogio del Nostro — la vera morte, temendo per avventura d'assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri piegata l'aveva e sconfitta, preselo con agguato e di furto... e il fece passare dal sonno all'eterno riposo, quasi satollo convitato partirsi da questa vita mortale come da breve convito ».

La morte per vero non porta presso i varî autori la stessa data. Solo per citarne alcuni diremo che il Salvini parla del 1697; il Brogiani, nel suo elogio pubblicato nel 1779, del 1697; il Tiraboschi — non si comprende come mai — del 1694, errore ripetuto, forse perchè attinse da lui, dal Freschi nelle brevi note biografiche sul Nostro, le quali trovan posto nell'ampia appendice alle opere dello Sprengel. Fra i meno moderni il Carli nel suo elogio del Redi [2]) scrive invece che questi morì nel 1698; la qual data si trova pure nella vita del Redi ch'è nella edizione diamante del Barbèra, ed è segnata nel-

---

[1]) Lett. del 7 Luglio (*Op.* vol. VII, pag. 346).

[2]) *Bacco in Toscana* di F. Redi. *Elogio del medesimo e la svinatura* di P. I. Carli. Firenze 1816.

l'opera il *Seicento* del Belloni, e nel volume del Conti *Firenze dai Medici ai Lorena,* e da altri ancora, che per brevità non citiamo. Il Salmi, tra i contemporanei, segue la data del 1697. E noi, senza discutere qui le ragioni di tali divergenze, che si vollero far dipendere sopra tutto dalla diversità del computo secondo i calendari varî, ci atterremo alla data indicata dal canonico Salvini a lui contemporaneo, e la cui vita, per quanto assai incompleta, è quella più universalmente conosciuta. Oltre di che una nota del diario del Fagioli, amico del Redi, risolverebbe la questione, avendo egli segnato alla data 169 $^{6}/_{7}$: « Il sig. Francesco Redi medico morì il primo detto a hore 13 e fu trovato morto nel letto, si suppone per un de' suoi soliti accidenti. Venne tale avviso con lettere di Pisa ove morì ». [1]) Al che è da aggiungere che, essendo, come tutti consentono, vissuto il Redi settantun anni, la data della morte non potrebbe esser portata se non al 1697 non potendosi spostare la data di nascita da tutti egualmente segnata nel 1626.

Il cadavere venne imbalsamato e da Pisa trasportato ad Arezzo; e quindi, dopo essere stato esposto pubblicamente nel Duomo il 10 di

---

[1]) Pellegrini, *op. cit.*, pag. 103, in nota. Quanto al calendario è chiaro che per chi calcola secondo la data *ab incarnatione* (25 Marzo) chi sia nato in quel giorno può dirsi che egli abbia circa un anno più di quello che avrebbe se si calcolasse secondo la data a *nativitate* (25 Dec.). Il Redi stesso data alcune lettere con la frase *stile fiorentino;* altre con la dicitura *stile pisano;* ed egli usa pure talora le parole *ab incarnatione* oppure *a nativitate.*

Marzo, fu con solenni esequie trasportato, per avervi sepoltura secondo che egli stesso aveva voluto, nella chiesa di S. Francesco, [1]) essendo sulla lapide scritte queste sole parole: « Francisco Redio Patricio Aretino Gregorius fratris filius ».

Grandi furono gli onori resigli da scienziati e da letterati con elogi, tra i quali rammenterò primo fra tutti quello, già citato, di Anton Maria Salvini e che fu detto in una pubblica adunanza dell'Accademia della Crusca del 13 Agosto dello stesso anno. [2]) In questo elogio il Nostro ci viene dipinto come uomo «che tutto amore era»; e con queste parole, quantunque pronunziate da un arcade ed in circostanza solenne, sembrami che siasi di lui fatto, in modo sobrio e non retorico, il più vero ed il più semplice encomio che di un uomo come il Redi veramente si potesse fare.

Ma anche in vita egli ebbe onori e lodi. Così nel 1672 avea fatto un elogio di lui l'Accademia dei Gelati, e nel 1685 l'Accademia Petrarca poneva una lapide in suo onore; nella quale occasione essa pubblicò anche un opuscolo intitolato: *Gli autografi del Redi esistenti in Arezzo.* [3]) Onori resegli pure l'Accademia del-

---

[1]) L'orazione funebre fu recitata dal canonico Giovan Dario Cipolleschi, tra gli Arcadi Cloridano Achelojo.

[2]) L'Accademia della Crusca pose anche la sua imagine tra quelle dei più rinomati accademici.

[3]) Bellotti; 1885.

l'Arcadia, della quale afferma A. M. Salvini aver egli avuta molta stima, ed in cui a lui inalzò una lapide pel primo Giovanni Maria Crescimbeni. Lui ricordano con grandi lodi i suoi scolari Bellini e Del Papa dedicandogli i loro scritti; Giovanni M. Crescimbeni nell'istoria della volgar poesia; il celebre Muratori nel trattato della perfetta poesia italiana, nel quale egli accenna alla *delicatezza e tenerezza naturale* di lui, mettendo quindi in evidenza l'amor grande del Nostro per tutto ciò che vi era di bello e di buono e pel prossimo suo, e la naturalezza e sincerità di quel suo amore; naturalezza ben rara in un secolo qual fu il seicento.

Ed elogi ne tesserono gli stranieri; [1]) tra cui il Regnier — in una versione di Anacreonte — e il Boerhaave: il quale, vedendo in lui più specialmente lo scienziato, ebbe a scrivere in una delle sue orazioni la fisica e la medicina dover molto agli « aurei » sperimenti del Redi. La stessa nazione francese — di cui già avanti l'ottocento il Brogiani scriveva giustamente come, pur piena di virtù, fu sempre parca estimatrice del merito delle altre nazioni — fu generosa col Nostro; dell'amicizia e corrispondenza del quale si pregiarono persone come il Menagio, il Regrier ed il Renandor, che, dedicando a Co-

---

[1]) Riguardo alla diffusione degli scritti del Redi fuori d'Italia, il Magalotti fa sapere che le opere del Redi « hanno trovato altare e culto nel settentrione, avendole io trovate in qualità d'oracoli in Uplandia, in Upsalia ed in Finlandia ». (V. Brogiani, *Elogio del Redi*. già citato).

simo III la *Storia dei patriarchi alessandrini*, scriveva: « Redio quis nostra aetate doctior? » E, quanto agli onori ricevuti in vita, noteremo come, se i « doni della mente » a lui « qual nume delle lettere venivano da tutte le parti in meravigliosa copia presentati divotamente ed offerti », [1]) gli vennero anche inviate in copia grandissima poesie in suo onore scritte in toscano e in latino idioma; tante, che egli, raccogliendole, ne fece un ben grosso volume, il quale a tempo del canonico Salvini si conservava presso Gregorio Redi.

E di tali onori, scrivendo il Redi stesso al Del Papa, diceva, scherzandovi sopra e pur compiacendosene innocentemente — certo senza alcuna superbia —: « Se io fossi un uomo abile a sapere o potere insuperbirmi, questa volta ne avrei una speciosa occasione per l'onore fattomi dalla sacra maestà della regina di Svezia »; [2]) la quale — sia detto tra parentesi — lo invitava a stampare i sonetti e le altre poesie.

Molti e molti gli dedicarono le opere loro; tra' quali menzioneremo Giuseppe Zambeccari, autore di un bello scritto sulla vivisezione; [3]) Giovanni Caldesi, che studiò e scrisse anch'egli sulle tartarughe; P. Paolo di S. Gallo, autore di opuscoli contenenti le osservazioni di esperienze naturali; ed altri uomini di scienza: chè dei let-

[1]) *Elogio* di A. M. Salvini.

[2]) Lett. del 10 Maggio 1687 (*Op.* vol. V, pag. 259).

[3]) La lettera dello Z. stampò in una bella edizione un' illustre cultore degli studi storici, il prof. C. Fedeli della Università pisana, facendola precedere da una dotta introduzione.

terati e poeti non sarebbe men lunga la lista. E di essi ci piace di ricordare il satirico Menzini, che a nessuno potea meglio dedicare il suo libro *De literatorum invidia;* « le quali opere, dice Anton Maria Salvini, uscite alla luce sotto il suo nome, ebbero fama e goderono meglio dell'aura del favor popolare ».

Il canonico Salvini ricorda pure, nella sua breve biografia, una lunga serie di autori, che menzionarono il Nostro nelle loro opere; fra'quali citeremo solo il maledico Moneglia, che citiamo non perchè egli avesse valore alcuno, ma perchè si veda come, tranne i casi isolati del Magliabechi o del Borelli, su di lui non riuscisse ad accanirsi l'invidia; tanto generale fu il consenso nella stima del suo valore e della sua grande bontà.

Gli fu pur coniata una medaglia con scrittovi: « Aeternitati aere perennius »; epigrafe che poi Selvaggia Borghini, amica dell'autore e, come appare dall' epistolario, da lui molto pregiata, ampliò de' suoi versi. E tre medaglie gli furon coniate, lui vivente, da Cosimo III Granduca: di che abbiamo già avuto occasione di far cenno. A questi onori è da aggiungere quello che gli rese il principe Ferdinando, il quale « a spese di sua real munificenza, ordinò che fosse stampata una scelta di sessanta suoi leggiadrissimi sonetti, trascelti dai moltissimi che vanno attorno per le mani degli intendenti » [1]).

Qual fosse la fama del Redi ce lo dice il fatto che non solo a lui ricorrevano dalla To-

---

[1]) V. S. Salvini nelle *notizie biografiche di F. Redi.*

scana e dall' Italia tutta infermi di alta condizione e di lignaggio reale e financo celebri medici, ma ch'egli era interpellato pur dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Baviera, dalla Germania. Sembra che il suo consiglio richiedesse anco Giovanni III re di Polonia, ritenendosi per lui scritto il consulto latino che comincia « Pervenerat ad regionem hanc nostram ». Ed il Bellini — scrive il Livi — induce Apollo a parlare nella seguente maniera:

« E gran regi e gran saggi e gran guerrieri
Ei richiama con l'arti mie dal varco
Ch'apre la morte ai mille suoi sentieri ». [1])

È poi interessante l'attestazione di Lorenzo Magalotti, il quale, inviando una lettera al Redi da Stocolma nel Luglio 1679, diceva che dovunque lo si acclamava come il Boile dell' Italia, non isdegnando all' incontro esso Boile il nome di Redi dell' Inghilterra » [2]).

Tra i medici che a lui ricorsero per loro stessi ricorderemo il Malpighi, detto dal Brogiani l' Ippocrate e il Vesalio di quel secolo: [3]) il che ci pare aver valore meglio che la fiducia dei più illustri profani.

---

[1]) V. Pref. del Livi ai *Consulti e opuscoli minori di F. Redi*. Firenze. Le Monnier 1863, pag. IV.

[2]) V. nella Laur. il *Codice Rediano Tosc.* contenente la corrispondenza epist. del Magalotti col Redi, pag. 57 e 61.

[3]) V. Brogiani, *Elogio del Redi*, già cit.

E la sua fama proveniva tanto dalle opere di scienza quanto da quelle poetiche e letterarie. Alessandro Segni, scrivendo allo Strozzi da Parigi nel 1666 — ed il Redi non aveva ancor quarant'anni — dice che là egli era conosciuto da tutti pel suo libro sulle vipere e stimato onore del paese. Nè minor fama gli dette, tra le opere poetiche e letterarie, il *Bacco in Toscana*. Leggesi che, appena si ebbe notizia in Francia aver egli compiuto il suo *Bacco*, « i primari accademici di Parigi si adoperarono per ottenerne copie »: il Granduca fece copiare questa stess'opera nel 1681 per inviarla al re di Francia che l'aveva ricercata; Giovanni III di Polonia ed il re d'Inghilterra pregarono il medesimo Granduca per avere tutte le opere del filosofo aretino, e questi ed altri principi lo colmarono anche di regali. [1])

Se noi scorriamo l'epistolario possiam vedere in quanto onore egli fosse tenuto da regnanti, principi, cardinali, ecc. Fra essi sono da menzionare i cardinali Colonna, Delfino, Panfili, Rospigliosi, Chigi, Campiglia, Fachenetti, i principi Don Camillo e Don Tommaso Colonna, Ottoboni, l'elettor palatino duca di Baviera, la duchessa di Parma, la elettrice palatina di Baviera Anna Luisa di Toscana. Ma sopra tutti è degna di menzione la regina Cristina di Svezia,

---

[1]) *Elogio* stampato nel 1781 — già citato —, pagina 120-121.

della quale ci rimangono varie lettere al Redi. [1]) Di esse la più importante per noi è quella del 16 Dicembre 1684, perchè si riferisce alla nomina del Redi a membro della sua accademia e perchè vi si contengono le più lusinghiere espressioni pei meriti del Nostro, affermando essa essersi rallegrata « di veder aggiunto nuovo lustro alla *sua* accademia per l'elezione fatta da *lei* della *sua* persona con applauso comune » [2]).

Che se noi volessimo domandarci come mai egli ebbe tal fama quale altri pur grandi — come il Borelli e il Malpighi — non ebbero, potremo dire avergli giovato senza dubbio il connubio delle lettere e delle scienze, ch'egli appunto presentò unite in perfetta armonia. Dovè pur giovargli la fama della sua bontà e di quel suo carattere gentile e festevole, che, rendendolo simpatico a quanti lo avvicinavano, contribuì a far sì che, anche per lodi fatte a voce, più e più sempre si diffondesse la stima per esso. Ma, a parte ogni suo merito, la sapienza e la graziosità con cui seppe esercitare l'arte medica, o, in una parola, la sua arte di professionista, ed i buoni resultati che ottenne meritamente secondando o non ostacolando l'opera della natura, infine la novità de' rimedi — per semplici che essi fossero — e la soavità e piacevolezza di quel suo modo di medicare doverono pur giovargli, al pari che il suo modo di trattare cogli ammalati o di dar consigli; perocchè sempre fu gradito il medico che

---

[1]) V. *Op.* vol. V, pag. 222. 224; VIII, pagg. 283, 285, 386.

[2]) *Op.* vol. VIII, pag. 285.

più secondò le voglie e i gusti dei clienti o meno le contrariò.

Aggiungasi a ciò la diffusione che avea allora la lingua italiana, essendo egli stato veramente maestro in questa lingua e in essa avendo scritto anche le sue opere scientifiche. Dovè giovargli, come si disse, l'essere alla Corte de' Medici — rinomatissima pel mecenatismo e lo splendore suo — e l'aver essi stessi procurato la diffusione de' suoi scritti e fatto apparire, presso i grandi d'Italia e di fuori, i meriti di lui. Infine potè non essere ultima ragione della sua fama l'essersi essa formata in Firenze e l'avere da Firenze irraggiato, cioè dalla città che godeva del più gran nome e da alcuni degli stranieri era tenuta « omnium iudicio non solum pulcherrima totius Italiae sed totius etiam propemodum Christianitatis »; [1]) ossia l'essere egli stato conosciuto come Fiorentino, i Fiorentini essendo per di più allora stimati il popolo più fine ed intelligente d'Italia.

In questa ch'è solo una biografia di Francesco Redi non abbiam voluto nè vogliam di proposito dilungarci sulle opere del Nostro, riserbandoci di farlo in un altro lavoro. Tuttavia un cenno delle opere vogliam pur darlo, almeno di quelle che si connettono colla sua attività scientifica; chè, per la parte letteraria, le migliori storie della letteratura italiana ed i

---

[1]) Imbert, *La vita fior. nel Seicento*, pagg. 228-229.

lavori speciali — tra i quali notevole quello della Pellegrini — possono sufficientemente sodisfare alla curiosità del pubblico studioso.

Tralasciando quindi gli scritti linguistici, i sonetti e le altre poesie, noteremo che il *Bacco in Toscana,* il quale tanto contribuì alla fama del già celebre Redi e di cui gran numero di copie lo stesso Cosimo III distribuì ai dotti stranieri ed a' letterati francesi, ha importanza eziandio per la grande dovizia e varietà delle annotazioni di cui ei lo corredò, e per le quali l'opera può ben dirsi eziandio un lavoro di erudizione scientifica. Questo celebre lavoro, che ebbe origine da una cantata scritta in onore della Granduchessa Vittoria madre di Cosimo III, era, si può dire, già finito nel 1673; e dovè la sua grande diffusione non soltanto al suo merito intrinseco, ma anche al fatto che, come fu bene osservato da alcuno, tutti i migliori ed i più noti non vennero dimenticati e. anche se di alcuni il Nostro bonariamente sorrise, di quel sorriso essi non si accorsero o non poterono sentirsene feriti.

Ancor maggiore carattere di erudizione, anzi carattere di erudizione piuttosto che d'arte ha l'*Arianna inferma*, in cui il Nostro, quasi a uo' de' sofisti vaghi di provare la verità de' contrarî, volle, dopo aver cantato le lodi del vino, far dire ad Arianna le lodi dell'acqua. Il quale lavoro peraltro, non finito nel 1783 e divenuto ormai — come scriveva scherzosamente l'autore — « la rete del barbiere », non fu di fatto compiuto mai nè dato dal Redi alle stampe.

Ma la maggior fama come scienziato dettero al Redi le sue *Osservazioni intorno alle vi-*

pere, esposte in una lettera indirizzata al Magalotti. Le più strane opinioni correvano intorno alla natura ed alla sede del veleno viperino; ed il Redi spiritosamente le espone alla presenza del Granduca in un consesso di dotti. Iacopo Sozzi viperajo, presente alla discussione, tronca col bere il fiele dell'animale, le dispute di coloro che voleano in esso risiedesse il veleno. Ed il Redi dimostra essere questo contenuto nelle guaine de' denti, le quali non si rompono nell'atto del mordere, ma solo dal fuoriuscire dei denti sono compresse e svotate. Di più egli prova che il secreto delle vescichette annesse ai denti del veleno non è nocivo se introdotto per la via gastro-intestinale, contrariamente a quanto avevano affermato Alberto Magno, il Mercuriale, Capo di Vacca, lo Zacuto e, prima di loro, Dioscoride ed Aezio: alla quale conclusione era venuto con sperimenti fatti su di un capretto e su di un'anitra, e di più con altri sperimenti compiuti facendo ingerire a un cane, a una civetta e ad un gheppio carni di animali uccisi dalle vipere.

Discusse e combattè la credenza di Marco Aurelio che il veleno stillato sulle ferite non portasse nocumento, e ne dedusse ottima cosa essere pei morsicati la scarificazione del tratto in cui sia stata la morsicatura. Affermò il liquido velenoso metter capo alle guaine dei denti non per altra via che pei condotti salivari; stabilì esser due nel maschio e nella femmina — contro la comune opinione — i denti veleniferi e questi, distaccati, non aver potere di avvelenare l'animale nelle cui carni siano infitti.

Questo, in brevi parole, il punto della più celebre se non della più importante opera scientifica del Nostro; il quale volle altresì abbellire il lavoro profondendovi ampie notizie sulle varie leggende intorno all' interessante serpentello, e più tardi aggiunse una lunga lettera *Sopra alcune opposizioni fatte alle osservazioni intorno alle vipere.*

Ma la sua opera più insigne, forse men celebre perchè trattante un argomento meno attraente dell'altro, è senza dubbio quella sulle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti.* Anche questo scritto è il frutto di numerosissimi e oltremodo precisi sperimenti; di quegli sperimenti pe' quali Bacone avea già divinato che la Storia naturale sarebbe uscita dalla confusione in cui anche a suo tempo si trovava: e quando dapprima vi pensò, il Redi ebbe in animo di scriverne a esplicazione di quel pezzo dantesco che incomincia co' versi:

> Non v' accorgete voi che noi sian vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla

Stampata in Firenze nel 1668 quando il Redi era ancor giovine, già dopo venti anni era arrivata alla quinta edizione, che l'autore stesso riconobbe per la migliore.

« Sembra peraltro, nota il Livi[1]), che il Redi, venuto a maggior maturità di studî, amasse meglio coglier frutti ne' campi di Storia naturale, che fiori in que' della rettorica, e dettò

[1]) Opuscoli di Storia naturale di F. Redi, Le Monnier 1858, pag. 78.

questa lettera a Carlo Dati, in cui, oltre al gettare le fondamenta della scienza entomologica moderna, a detta de' savi, diè all' Italia, dopo il *Saggiatore* del Galileo, il libro migliore di filosofia naturale ».

Troppo lungo sarebbe esaminare anche in compendio questo stupendo lavoro; e qui accenneremo solo come il Redi potè finalmente provare all' evidenza gli insetti nascere da germi materni, mentre le sostanze in putrefazione od altre di qualsivoglia natura servono solo a fornire un terreno atto allo sviluppo dei germi stessi. Alla quale scoperta egli arrivò partendo da semplici sperimenti fatti coprendo le carni con un velo e lasciando che quelle si putrefacessero, senza che un sol verme in esse si sviluppasse, evidentemente perchè non v' era stato deposto o trasportato dal di fuori.

L' opera sulle *Esperienze intorno a diverse cose naturali* fu da lui indirizzata al padre A. Kircher gesuita, dottissimo uomo, ma non sempre prudente vagliatore del vero e del falso, ed eccessivamente orgoglioso della propria dottrina. Ed in questo scritto il Nostro si compiace, tra altro, di sfatare certe leggende o strane credenze accettate come vere dal volgo e dai dotti, dando contro — con gentil garbo non privo di una bonaria ironia — a opinioni errate che il Kircher professava, come quella di certi pesci de' mari della China, che alla primavera si trasformano in uccelli per tornar poi allo stato di pesce.

Altro importante scritto è quello delle *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, pubblicato nel 1684

7. — Esempio di tavole corredanti l'edizione delle opere scientifiche curata dallo stesso Redi.

8. — Altro esempio di tavole contenute nelle opere scientifiche del Redi.

da Piero Martini, che fu l'editore di tutte le opere rediane stampate durante la vita dell'autore. Non poche obiezioni gli furono mosse in proposito, sulle quali noi non possiamo minimamente fermarci; ma non è da meravigliare il fatto di tali opposizioni, perocchè fu legge generale in ogni tempo che i grandi scopritori avessero oppositori o per invidia, o per eccessivo odio contro il nuovo, o per la troppa credulità verso quello che costituisce comune patrimonio di cultura e fu, per l'autorità del tempo o per la celebrità e pel numero degli scrittori, ritenuto come inoppugnabile.

A' quali predetti scritti altri sono da aggiungere, quali le *Notizie intorno alla natura delle palme* — specialmente su quella detta *Phoenis dactyfera;* — le *Esperienze intorno all'acqua stittica*, ossia a cert'acqua mandata di Francia da certo Ghenagan a Cosimo III e decantata come emostatica, mentre il Redi, con grande scandalo degli oltremontani, non ne trovò vere le affermate virtù; le *Osservazioni intorno a quelle gocciole o fili di vetro che rotte in qualsivoglia parte tutte quante si stritolano:* le *Esperienze intorno a' sali fattizi*, ossia a' sali di liscivia tolti da' vegetali a mezzo dell'acqua; la lettera a Paolo Falconieri *Intorno all'invenzione degli occhiali;* le *Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano,* lettera scritta sotto il nome del dottor Giovancosimo a F. Redi: e ancora altri opuscoli, quali la *Forma di instituire la dieta lattea*, ed il *Trattato de' tumori,* il quale peraltro rimase imperfetto, pur contenendo tuttavia gran copia di interessanti notizie. E, come si occupò di botanica e delle più varie cose,

egli scrisse anche degli *Appunti botanici*, rimasti inediti, e le *Osservazioni sugli agrumi* e quelle *Intorno le tinture d'oro di varie specie.*

Ma sopra tutto ha per noi importanza, a voler conoscere il Redi anche come medico clinico, quella parte dell' epistolario in cui sono consigli e consulti medici, e che fu anche raccolta, tra altri, da C. Livi: consulti ne' quali tu non sai se più ammirare la prudenza, la sagacia e la semplicità terapeutica di lui, oppure quel modo cordiale e persuasivo che è tanta parte nell' arte del curare, o la vaghezza ed il brio dell' esposizione: sì che anche essi possono considerarsi addirittura delle piccole opere d'arte.

Chi volesse cavare pel giovane medico, da quelle auree lettere, le verità ed i precetti generali ch' egli espone farebbe opera opportunissima. Ma noi non possiamo che limitarci a un qualche accenno. Così egli in più e in più luoghi insegna doversi seguir la natura ch' è « la vera medica di tutti i mali e ne sa molto di più di quello che ne posson sapere tutte le arti »; e raccomanda « un'ottima e continuata regola di vita » come ausilio all' opera della natura, ch' ei preferisce le mille volte ai medicamenti, i quali non sono essi « che guariscano le malattie e le scaccino dai corpi umani ». L'aspettazione prudente è pur da lui saviamente caldeggiata, come la modestia — diremo così — del fine cui deve tendere il medico e l'ammalato, in quanto « nelle cose della natura il meglio è il maggior nemico giurato che avesse il bene ». E la semplicità egli la consiglia continuamente; perocchè la natura — ei dice — gode della semplicità delle

cose, ed ha trovato per esperienza che questa stessa semplicità è molto più profittevole di que' tanti miscugli, guazzabugli, intingoli e triache, che noialtri medici tuttogiorno ordiniamo ». Alla quale semplicità egli vuole unita quella maniera soave del medicare, per cui il Nostro, rifuggendo dai troppo violenti o sgraditi farmachi, si dilettava di quelli meno sgraditi o quanto più possibile piacevoli, tenero com'egli era del principio — corrispondente anch'esso ad una legge di natura — che le cose gradite sono meglio assimilate dall'organismo e ad esso profittevoli, anzi forse appunto sono gradite in quanto l'organismo ne sente quasi inconscientemente il bisogno.

Di guisa che il Redi ci appare dai consulti così grande clinico — sopra tutto per la sua semplicità e pel suo continuo accostarsi alle leggi della natura — come, a parte le lettere, ei ci appar grande nel campo degli studî scientifici.

VITE DEI MEDICI E NATURALISTI CELEBRI

Collezione diretta dal Prof. ANDREA CORSINI

Auspice la Società Italiana di Storia Critica della Medicina e delle Scienze Naturali

---

È pubblicato:

1. Bartolomeo Eustachi — (Prof. G. Bilancioni).
2. Francesco Redi — (Prof. M. Cardini).

In preparazione:

Ugolino da Montecatini — (Prof. D. Barduzzi).
Bernardino Ramazzini — (Prof. A. Maggiora).
Marcello Malpighi — (Prof. G. Romiti).
Andrea Cesalpino — (Prof. C. Fedeli).
Girolamo Mercuriale — (Prof. D. Maiocchi).
Giambattista Morgagni — (Prof. L. Messedaglia).
Girolamo Fracastoro — (Prof. R. Massalongo).
Filippo Ingrassia — (Prof. L. Piazza).
G. Andrea Dalla Croce — (Prof. D. Giordano).
Lazzaro Spallanzani — (Prof. G. Cesana).